



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12

Tesina di Laurea

Lagerszpracha: comunicare e sopravvivere nei Lager nazisti

Relatore
Prof. Davide Bertocci

Laureanda
Martina Barison
n° matr.1192155 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

INDICE

Introduzione	3
1. Contesto e ricerca	5
1.1 Contesto in cui nasce la Lagerszpracha e origine del termine	5
1.2 Approcci di studio e ricerca	8
1.3 Può la Lagerszpracha essere considerata un pidgin?	9
2. Come può essere descritta la Lagerszpracha?	13
2.1 Caratteristiche principali	13
2.2 Gli studi di Oschlies	15
2.3 Lagerszpracha come “lingua speciale”	19
3. Isolamento linguistico	21
3.1 La condizione degli italiani	21
3.2 Testimonianza di Primo Levi	23
3.3 L'importanza del tedesco e del polacco	25
4. La lingua dei dominatori	29
4.1 Comunicazione verticale e spersonalizzazione degli Häftlinge	29
4.2 La lingua dei dominatori	30
5. Comunicazione orizzontale: la lingua dei detenuti	35
5.1 La comunicazione orizzontale	35
5.2 Il linguaggio segreto degli Häftlinge	36
5.3 Analisi della Lagerszpracha	37
Conclusioni	43
Bibliografia	45
Sitografia	47
Inhaltsangabe	49

Introduzione

Il presente elaborato è il frutto di una ricerca approfondita in merito al modo in cui la lingua fu messa alla prova in un periodo storico così difficile e problematico come quello del nazismo e, più in dettaglio, all'interno dei campi di concentramento nazionalsocialisti. Per comprendere al meglio il ruolo della lingua in questo contesto, si può affermare che essa fu sia strumento di violenza che strumento di resistenza, una volta compreso ciò, sarà più facile entrare in quelle dinamiche e situazioni che molte volte vengono ignorate.

Durante questa analisi declinerò spesso la parola Lager al singolare per evidenziare il carattere universale dei vari campi, si trattò, infatti, di un'unica "gigantesca esperienza biologica e sociale" come scrisse Primo Levi nel suo libro *Se questo è un uomo*. L'oggetto di questa tesi è la *Lagerszpracha*, il linguaggio che si venne a creare all'interno del Lager a causa della presenza di diverse etnie e della difficoltà di trovare una lingua comune a tutti i prigionieri, che provenivano da diverse parti d'Europa e che per la maggior parte dei casi non conoscevano neanche il tedesco.

Il linguaggio è lo specchio della situazione in cui la comunità parlante si trova e in questo caso esso rispecchiava fedelmente nella sua struttura sia stilistica che lessicale le pessime condizioni che dominavano nel Lager. Il focus principale di questa ricerca è principalmente il singolo individuo e i suoi rapporti con la lingua dei dominatori e con quella dei suoi compagni, per questo motivo sono presenti molte citazioni recuperate dalle memorie di ex detenuti. Lo studio del linguaggio in un contesto così particolare come quello del Lager può essere un mezzo per indagare il sistema concentrazionario dal suo interno e per provare a riscoprire la voce di chi lo ha vissuto in prima persona. In questo elaborato le fonti storiche e i numeri statistici passano quindi in secondo piano.

Molti degli esempi forniti derivano dallo studio di testimonianze orali o scritte dei sopravvissuti, è chiaro quindi che possano presentare delle imprecisioni, dettate dalla mancanza di memoria o dal processo di rimozione che molti ex detenuti affrontarono dopo la liberazione. Molti studiosi della *KZ-Syndroms*, ovvero della sindrome post Lager, si accorsero come la *Lagerszpracha* continuasse a vivere dentro gli ex-detenuti per molti anni dopo la liberazione, come un incubo, attraverso quel

linguaggio, infatti, essi riescono a rievocare la situazione comunicativa che girava attorno ad esso provocandosi molto dolore psicologico. A questo proposito, tratterò anche delle problematiche che ebbero i sopravvissuti nel parlare o scrivere di ciò che avevano vissuto, poiché spesso l'unico mezzo per poterlo fare era proprio quello di usare la *Lagerszpracha*, incomprensibile ovviamente ad un pubblico di non esperti e per questo motivo ostacolato da molte case editrici.

Vista la difficoltà di trovare fonti affidabili e la scarsa reperibilità di documenti scritti, mi sono principalmente affidata alle ricerche dei più famosi studiosi tedeschi o polacchi, essi infatti sono i più esperti in questo campo, in quanto le testimonianze trovate sono per lo più scritte nella loro lingua madre. Inoltre, tramite gli studi di Donatella Chiapponi e le testimonianze di Primo Levi, mi è stato possibile fornire anche una breve considerazione sulla condizione degli italiani e della lingua italiana all'interno del Lager, è giusto ricordare infatti che la situazione degli italiani fu davvero problematica sia da un punto di vista linguistico che sociale, in quanto ritenuti nemici e traditori sia dai tedeschi che dagli altri alleati.

Tutt'oggi la *Lagerszpracha* non è stata univocamente categorizzata, uno degli obiettivi principali di questa tesi, infatti, non è cercare una definizione univoca e universalmente accettata bensì quella di fornire più linee di pensiero possibili, affinché diventi un'analisi oggettiva, nonostante ciò, sono presenti anche delle riflessioni e interpretazioni più personali. Il nostro oggetto verrà relazionato al concetto di pidgin e creoli, al code-switching e alle variazioni. Per far questo però ho trovato utile analizzare anche le dinamiche storiche e sociali che portarono alla nascita di questo linguaggio.

1. Contesto e Ricerca

1.1 Contesto in cui nasce la *Lagersprache* e origine del termine

La storia dei Lager nazionalsocialisti è circondata da un alone di mistero e complessità che tutt'oggi è difficile da comprendere in certe sue parti e dinamiche. Il termine tedesco *Lager* indica contestualmente: i campi di concentramento (in tedesco *Konzentrationslager*, abbreviato in KL o KZ), i campi di sterminio (in tedesco: *Vernichtungslager*) e i campi di lavori forzati (in tedesco: *Arbeitslager*), che vennero ideati a partire dal 1933 quando Adolf Hitler prese potere in Germania, dando inizio a uno dei periodi storici più cruenti e studiati al mondo. Durante la Seconda guerra mondiale, la costruzione di queste strutture disumane venne estesa su gran parte dell'Europa occupata dalla Germania nazista, seminando rovina e miseria. Attraverso la diffusione dell'ideologia nazista e l'aiuto della milizia speciale tedesca composta dalle SS, Hitler riuscì a mettere in atto uno dei programmi più tetri e terrificanti della storia: ovvero l'annientamento e l'asservimento di milioni di persone ritenute inferiori. Le vittime designate erano per lo più prigionieri di guerra sovietici, zingari, oppositori politici, omosessuali, apolidi, testimoni di Geova, criminali abituali, antisociali e soprattutto ebrei. Nel 1935 nacquero i primi Lager, che risultarono troppo piccoli e quindi conseguentemente distrutti poco tempo dopo, con eccezione di Dachau. A quel punto venne avviata la costruzione di nuovi campi sempre più grandi e sempre più numerosi per poter contenere il numero crescente di persone imprigionate per motivi di ideologia razziale e di "igiene sociale"; in tutto vennero costruiti circa 20 000 lager, tra cui ricordiamo i più noti: Auschwitz-Birkenau, Buchenwald, Dachau e Mauthausen¹.

Ciò che ci rimane di quel mondo sono molte cifre e una letteratura molto vasta che spazia dalle documentazioni, alle testimonianze, alle autobiografie e ai romanzi. Sebbene ogni minimo aspetto di tale realtà fu studiato e analizzato con cura da centinaia di studiosi, uno degli aspetti più enigmatici è sicuramente il modo in cui i componenti della comunità concentrazionaria riuscivano a comunicare e a capirsi fra loro. Per definire il mistilinguismo, usato dai detenuti dei Lager provenienti da tutta Europa, sono

¹ <https://www.kz-gedenkstaette-dachau.de/it/luogo-storico/storia-campo-1933-1945/>

stati coniat diversis terminis et praesentibus in consideratione variae theoriae: in primis studiis infanter veniebat appellatum *Lagerjargon*² o gergo del Lager, Segal in suo libro "Vom Widerspruch zum Widerstand" lo appellabat *Lagerdeutsch*, in libro "Das unbekannte Auschwitz" viene invece usato il termine *Krematoriums-Esperanto/Lageresperanto*. Nonostante le molteplici linee di pensiero, il termine prescelto dalla maggioranza degli studiosi per designare questa lingua è tuttora *Lagersprache*; un composto slavo-tedesco, che riesce a racchiudere in sé la complessità del fenomeno di cui tratteremo. Secondo W. Oschlies, studioso e giornalista tedesco che si occupò largamente dello studio della *Lagersprache*, le prime terminologie usate non erano affatto appropriate, in quanto poco scientifiche e di bassa divulgazione, nonché piuttosto riduttive e fuorvianti: per esempio, il termine *Lagerjargon* esisteva nella realtà concentrazionaria ma era usato solamente da un sottogruppo della medesima.

Per comprendere al meglio il fenomeno linguistico creatosi all'interno dei campi di concentramento nazisti, è necessario studiare e conoscere le dinamiche e la composizione della comunità in cui tale fenomeno prese piede. La realtà concentrazionaria va intesa sia come aggregazione di esseri umani, portatori di abitudini, culture, lingue e valori diversi, ma anche come società, in quanto dotata di propri codici di comportamento, gerarchie, proprie regole e il proprio gergo³. È opportuno specificare che fu proprio la realtà dei Lager a creare la *Lagersprache*, una serie di parole e frasi che fino a quel momento non esistevano e che venivano usate solo all'interno dei lager. Il primo aspetto da tenere in considerazione, infatti, è il fatto che la situazione comunicativa e la lingua sono due aspetti estremamente interconnessi fra loro e difficilmente prendono strade diverse. All'interno di questa comunità vivevano individui di diverse nazionalità, provenienti da tutta l'Europa, con una notevole prevalenza delle popolazioni dell'est come: russi, cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi ed ebrei orientali.

Nei campi in cui la maggioranza era russa o polacca si utilizzavano termini presi da queste due lingue o deformazioni di vocaboli tedeschi con desinenze polacche o russe. Qualcosa di simile accadde là dove vi erano molti francesi. Quale poi fosse la ragione di simili deformazioni, se dobbiamo risalire, come appare probabile, a una ignoranza del

² Goldstein, *Individuelles und kollektives Verhalten in Nazi-Konzentrationslagern*, Frankfurt, Campus, 1991, a proposito della parola ibrida tedesco-polacca *Blokkowa* ("capoblocco donna"), si legge in nota: "gergo del campo [*Lagerjargon*] usato per *Blockälteste*".

³ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p. 10.

tedesco e a un adattamento o una “traduzione” approssimativa nella propria lingua; o a una interpretazione in chiave ironica⁴.

Ad Auschwitz l'impronta del polacco, dell'jiddish e dell'ungherese era significativa, mentre in altri campi, come Mauthausen, si usavano molti termini spagnoli o greci, nel campo di Amersfoort invece giocavano un ruolo importante il russo e l'olandese, questi esempi portano alla conclusione che a seconda del luogo geografico in cui si trovava il campo o dal gruppo di detenuti più numeroso, la seconda lingua dopo il tedesco poteva variare. Per questo motivo, si verificavano inevitabilmente delle contaminazioni fra le diverse lingue madri dei detenuti e questo lo si nota soprattutto da un punto di vista morfologico: nei cambiamenti di accento, nell'uso di parole tedesche con articoli stranieri oppure nella formazione di espressioni miste. I polacchi, provenendo da un popolo slavo occidentale ed essendo storicamente vicini alla lingua e alle usanze tedesche, spesso fungevano da intermediari per gli altri slavi nel campo.

I modelli principali su cui si basarono la maggior parte dei campi di concentramento nazisti furono Dachau e in seguito Sachsenhausen presso Berlino, sia per la formazione delle *SS (Schutzstaffeln)*, sia per il trattamento e la gestione dei detenuti, i cosiddetti *Häftlinge*⁵. Ogni campo era estremamente legato agli altri, spesso infatti detenuti e sorveglianti stessi venivano trasferiti da un lager all'altro creando così una rete di informazioni e fenomeni linguistici comuni. Proprio grazie a questi spostamenti fisici che avvenivano da un campo all'altro e alla medesima condizione di prigionia che i detenuti affrontavano quotidianamente, indipendentemente dal luogo e dal tempo, è possibile parlare di una lingua dei lager dai tratti comuni e ripetuti. Grazie agli studi compiuti anche in ambito psicologico, è possibile affermare che la *Lagersprache* rifletteva in maniera molto fedele le condizioni patologiche a livello lessicale e stilistico. Quando i primi ex detenuti iniziarono a scrivere e a raccontare le loro esperienze all'interno del campo, ci si accorse che quest'ultimi spesso inserivano termini incomprensibili ad un pubblico standard, per questo motivo le testimonianze venivano spesso modellate e rese più chiare per tutti. Questa operazione di abbellimento

⁴ A. Devoto, Il linguaggio del “Lager: annotazioni psicologiche, in “Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna di studi e documenti”, vol.65, ott-dic. 1961, fasc. IV, pp.35-36.

⁵ D. Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004, p. 13.

linguistico toglieva però immancabilmente la vera anima di quelle memorie e rende tuttora più difficoltoso lo studio della *Lagerszpracha*.

1.2 Approcci di studio e ricerca

Lo studio di questo fenomeno presenta al suo interno coerenze e fratture, continuità e discontinuità, ma può aiutare a superare quelle barriere che creano ostacolo all'empatia e a penetrare meglio in una realtà che non dovrebbe basarsi solo su fonti puramente storiche o statistiche⁶. La scarsa reperibilità di documenti scritti e testimonianze dirette sull'uso di un'unica lingua all'interno dei Lager crea non poche difficoltà nella ricerca e nell'interpretazione dei fenomeni linguistici concentrazionari. Per affrontare un'adeguata analisi del fenomeno sono necessarie delle basi solide, non solo della lingua tedesca ma anche della lingua polacca, nonché una particolare attenzione verso l'aspetto sociologico e storico. La maggior parte delle ricerche sul linguaggio dei Lager e molte delle testimonianze dirette e indirette provengono dal campo Auschwitz-Birkenau. Prendendo in considerazione quest'ultimo, ci furono grossi problemi di limitazioni e scarse possibilità di ricerca legati al regime comunista sovietico, che dominò la Repubblica popolare polacca a seguito della Seconda guerra mondiale. In questo contesto, la storiografia chiarisce ancora una volta quanto le ricerche scientifiche e il contesto politico siano estremamente connesse tra loro⁷, è importante specificare anche che per un lungo periodo si cercò di dimenticare e nascondere le oscenità dei Lager.

L'approccio di ricerca sul tema *Lagerszprache* segue il cambiamento di prospettiva e metodologia avvenuto negli ultimi decenni; infatti, tende ad avvicinarsi sempre di più alla storia sociale e l'esperienza quotidiana, che permettono di raggiungere nuovi aspetti inesplorati⁸. Nel corso delle ricerche, si decise di effettuare un

⁶ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, pp. 32-49.

⁷ Imke H., Nowak K., *Über Leben und Sprechen in Auschwitz. Probleme der Forschung über die Lagersprache der polnischen politischen Häftlinge von Auschwitz*, in Heß C., Hörath J., Schröder D., Wünschmann K, *Kontinuitäten und Brüche. Neue Perspektiven auf die Geschichte der NS-Konzentrationslager*, Metropolis Verlag, Berlin, 2011, p.140.

⁸ Ivi, p.141.

altro cambiamento paradigmatico: il focus centrale della ricerca divenne l' *Häftling*, il detenuto, la vittima per eccellenza di quel sistema brutale, mettendo per un istante in secondo piano il carnefice di tutto ciò. Cambia così l'assetto e le priorità, puntando sulla singola persona e sul suo rapporto con l'oppressore.

L'aspetto linguistico dei Lager inizia quindi ad essere esaminato quando la più antica rivista medica polacca "PrzeładLekarski" pubblica una sorta di dizionario di Auschwitz chiamato *Słownikòświęcimski* a cura di Jagoda, Kłodziński, Masłowski e Wesołowska, autori di altri studi successivi. Nel primo numero della rivista vengono definiti gli obiettivi della ricerca e si decide di procedere in due direzioni ben precise: l'analisi dell'aspetto sociolinguistico di una comunità multilingue soggetta a costante mutamento in un contesto di terrore e sofferenza e di quello enciclopedico, poiché da questa situazione nacquero nuove espressioni, che non erano nient'altro che il prodotto di un'ideologia disumana⁹.

Dal punto di vista normativo si tratta di decadenza linguistica [...], di un prodotto patologico, che constava soprattutto di un tedesco e di un polacco, sconnessi, in mezzo ad una massa di persone[...]. Dal punto di vista della realtà del lager, il vocabolario di quel luogo ne è pertanto il logico prodotto¹⁰.

Sebbene l'uso di questa lingua sia estremamente legato alla sua funzione all'interno dei Lager e con la chiusura di quest'ultimi sia stata rimossa, alcuni elementi linguistici vengono tuttora proposti dalle guide all'interno dei siti commemorativi, dai pedagoghi e storici influenzandone la narrazione¹¹, perciò non è da considerarsi una rarità assoluta.

1.3 Può la Lagerzspracha essere considerata un pidgin?

A causa delle poche testimonianze scritte e affidabili sulla *Lagerspracha*, la sua categorizzazione risulta tuttora alquanto complessa, ma grazie alla sua natura e alla situazione in cui nacque può essere ricollegata al concetto di pidgin. I pidgin sono una

⁹ W.Oschlies , "Lagerspracha": Zu Theorie und Empirie einer KZ_ spezifischen Soziolinguistik, p. 3.

¹⁰ Ivi, p 101, traduzione di D. Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004, p. 49.

¹¹ Imke H,Nowak K., Über Leben und Sprechen in Auschwitz. Probleme der Forschung über die Lagersprache der polnischen politischen Häftlinge von Auschwitz, in Heß C., Hörath J., Schröder D., Wünschmann K, Kontinuitäten und Brüche. Neue Perspektiven auf die Geschichte der NS-Konzentrationslager, Metropol Verlag, Berlin, 2011, p.122.

sorta di lingua provvisoria e occasionale che trae origine da una situazione di contatto, spesso forzato, tra gruppi di persone con lingue madri diverse, in cui è indispensabile uno strumento condiviso per poter comunicare. Solitamente questo contatto avviene tra lingue tra loro non socialmente paritarie, può essere infatti distinta una lingua prestigiosa e una o più lingue inferiori. I pidgin presentano una struttura grammaticale e un vocabolario ristretti, spesso la terminologia copre solo poche aree semantiche, tralasciando i concetti astratti o non strettamente funzionali al contesto in cui si sviluppa. Il pidgin è facilmente deperibile, infatti può cessare di esistere quando le condizioni socioeconomiche che lo hanno prodotto mutano o si interrompono definitivamente. Come ampiamente dimostrato dagli studi di N. Chomsky e da quelli in campo glottodidattico e di linguistica acquisizionale, l'uomo è naturalmente portato a generare una lingua attraverso un meccanismo chiamato *Language Acquisition Device* (LAD= dispositivo di acquisizione della lingua). Quando esso si riferisce all'acquisizione delle lingue naturali, si tratta semplicemente della capacità dell'uomo di acquisire un codice già esistente, mentre nel caso dei pidgin e creoli si può parlare di un "generare", "creare"¹².

I casi più conosciuti di pidgin, infatti, sono scaturiti dalle colonie, in cui per la maggior parte dei casi, una lingua occidentale (inglese, francese, spagnolo, portoghese, nederlandese) si è sovrapposta in maniera più o meno marcata a una serie di lingue indigene. La *Lagerszpracha* può essere considerata alla pari di un pidgin in quanto nacque in un contesto di contatto forzato, in cui una comunità era costretta a esprimersi in una lingua, quella dei dominatori, diversa dalla propria, senza avere il tempo materiale di acquisirla in modo naturale; si concentra di più sul lessico, il quale copre solo poche aree semantiche inerenti alle attività e alle esigenze primarie all'interno dei Lager, come ad esempio il cibo, tralasciando quasi completamente la grammatica. Solitamente, per colmare la lacuna grammaticale, gli apprendenti della lingua dominante innestano le parole straniere sulla grammatica della propria L1. Nel fenomeno da noi considerato, vi sono più lingue dei dominati, e una singola lingua dei dominatori, il tedesco, la quale subisce inevitabilmente una semplificazione e scarnificazione. Un'altra caratteristica che avvicina la *Lagerszpracha* alla definizione di

¹² Holmes, 1992, p. 90, ripreso da Matteo Santipolo, *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Utet, 2006, p. 173.

pidgin è il fatto che non contempla parole funzionali come preposizioni, articoli o congiunzioni¹³.

Un contesto simile a quello dei campi di concentramento nazisti potrebbe essere quello che si creò nelle piantagioni di cotone americane nel XIX secolo, dove ci fu un ulteriore ostacolo comunicativo, infatti, gli schiavi che condividevano la stessa lingua madre venivano intenzionalmente divisi per evitare scambi di informazioni, ribellioni e organizzazioni. Questa separazione non fermò gli schiavi dal desiderio e dal bisogno di comunicare, per questo motivo si vennero a creare dei pidgin basati sull'inglese e sulle loro lingue native che permetteva loro di non isolarsi e ad aiutarsi a vicenda¹⁴.

La tendenza dei pidgin a cristallizzarsi e “creolizzarsi” fino a diventare una lingua materna di un gruppo di parlanti, non si esprime nella *Lagerzprachapoiché* il contesto in cui nacque fu un caso davvero particolare. La comunità all'interno dei Lager aveva un'aspettativa di vita decisamente bassa, vi era un continuo inserimento di nuove persone e la morte di altre tante, la sofferenza quotidiana portava man mano all'isolamento e al mutismo dei detenuti, inoltre, una volta finita la Seconda guerra mondiale, i sopravvissuti ritornarono nelle proprie terre native e per molti anni cercarono di rimuovere il più possibile ogni esperienza legata al trauma vissuto. Si può quindi affermare che la *Lagerszpracha* ebbe vita breve poiché strettamente legata agli interlocutori abituali e al contesto comunicativo che fortunatamente cessò di esistere dopo la liberazione dei Lager.

¹³ E.Banfi, N.Grandi, *Le lingue extraeuropee: Americane, Australia e lingue di contatto*, Carocci editore, 2008, cap.6.

¹⁴ Holmes, 1992, p. 90, ripreso da Matteo Santipolo, *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Utet, 2006, p. 174.

2. Come può essere descritta la *Lagerszpracha*?

2.1 Caratteristiche principali

La lingua non è solamente un mezzo di trasmissione di significati, una linea capace di collegare l'individuo con l'esterno, ma è soprattutto un prodotto culturale, che rispecchia fedelmente l'ambiente in cui si sviluppa, e i parlanti stessi. Per questo motivo l'analisi della lingua utilizzata nei campi di concentramento nazisti può essere un forte aiuto oggettivo per comprendere meglio quella realtà. Purtroppo, i sopravvissuti trovarono spesso difficoltà nel trovare le espressioni adeguate per parlare delle atrocità vissute e ad essere capiti e ascoltati, nonché creduti. Si accorsero quindi che, trovandosi a descrivere il Lager e la loro vita all'interno, erano limitati da un punto di vista metalinguistico: la lingua che prediligevano in questi racconti era quella del campo che però era *orts-und zeitgebunden*, ovvero legata al luogo e al tempo, per porre rimedio alle molte incomprensioni che si creavano inevitabilmente vennero introdotti dei glossari introduttivi prima delle testimonianze. Questa condizione però, rende lo studio della *Lagerszpracha* ancora più complesso, poiché non potendone parlare liberamente, risulta oggi molto difficile riuscire a ricostruire fedelmente quel codice linguistico.

All'interno del contesto Lager le lingue da analizzare sono molteplici, di cui due sono più rilevanti delle altre: una è sicuramente il tedesco, ovvero la lingua dei dominatori, e l'altra è il polacco, in quanto la percentuale di detenuti polacchi all'interno dei campi era molto alta, sia grazie al flusso continuo di prigionieri di tale nazionalità dalla Polonia alla Germania, sia per la posizione "privilegiata" in cui si essi si trovavano rispetto agli altri detenuti. Infatti, molti di essi erano a conoscenza della lingua e cultura tedesca e perciò funsero spesso da intermediari tra le SS e le altre popolazioni slave, fino ad avere talvolta una *Sonderstellung* (posizione speciale nei Lager)¹⁵. Ovviamente la situazione "speciale" del polacco non era uguale in tutti i campi, per esempio a Buchenwald la seconda lingua dopo il tedesco era il russo, in alcuni campi il ceco oppure l'ungherese, a Mauthausen si usavano invece più

¹⁵ D. Accadia, La lingua nei campi nazisti della morte, in I sentieri della ricerca, Edizioni centro studi Piero Ginocchi Crodo, 2009, p.14.

frequentemente termini spagnoli e greci. Come spiega la germanista Donatella Chiapponi, si tratta sempre della stessa *Lagerszpracha*, che varia soltanto in dipendenza della dislocazione regionale del lager in questione, e della composizione etnica della sua popolazione di prigionieri¹⁶.

Per definire il mistilinguismo che caratterizzava il Lager nazista si è spesso utilizzata l'immagine della torre di Babele, una torre che secondo la Bibbia venne costruita dagli abitanti di Sennaar in un atto di superbia per raggiungere il cielo, la quale fu motivo di grande ira da parte di Dio che impetuosamente fece confondere il linguaggio ai babilonesi, rendendoli incapaci di capirsi. Lo scenario che molti ex detenuti ricordano nelle loro testimonianze è proprio lo stato di confusione linguistica che si provava una volta arrivati al campo. Lo spiega bene Goti Herskovits, una ex deportata, mentre racconta l'arrivo a una baracca del settore femminile del lager di Auschwitz-Birkenau:

Ci hanno portato nella baracca 31, che era già piena zeppa, piena come un uovo, tutta gente appena arrivata. C'erano olandesi, belghe, francesi, da tutte le parti. Era una Babele di lingue, di miserie unite, dove non si capiva nulla. Sentivi invocazioni, lamenti e a un certo punto ci hanno assegnato un posto per dormire¹⁷.

Primo Levi, internato ad Auschwitz, ne è frastornato:

La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo¹⁸.

Le caratteristiche principali della *Lagerszpracha* sono indubbiamente l'impovertimento e la banalità, in quanto le espressioni usate erano davvero poche e finalizzate alla sopravvivenza. Nella quotidianità del Lager era in realtà vietato ai prigionieri di conversare tra loro, in quanto si temevano scambi di informazioni e possibili ribellioni organizzate. Questa privazione, legata a tutte le altre, non faceva altro che ricordar loro la condizione di inferiorità e disumanità a cui erano destinati. Ovviamente però l'interazione con le altre persone era pressoché inevitabile se si voleva

¹⁶ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p 51.

¹⁷ M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana, I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2015, p. 217, ripreso da L.Zanchi, *Nella Babele del lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti*, *Italiano LinguaDue*, n. 2. 2020, p.520.

¹⁸ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1989, p.33.

sopravvivere¹⁹, Levi infatti nella sua opera “I sommersi e i salvati” scrisse dell’essenzialità della comunicazione poiché senza di essa non si può vivere²⁰. Le SS e il personale addetto si esprimevano solo il tedesco, la lingua ufficiale, gli ordini non venivano mai tradotti o semplificati e le incomprensioni che si creavano erano poi pretesto per poter torturare, punire e umiliare i prigionieri stranieri.

2.2. Gli studi di Oschlies

Il già citato studioso polacco Oschlies, basandosi soprattutto su testimonianze di ex detenuti in campi e periodi diversi, ha potuto definire una serie di caratteristiche comuni della *Lagerszpracha*: per prima cosa si tratta di una lingua di un gruppo isolato di persone che si trovarono a vivere una situazione di eccezionalità estrema e difficilmente ripetibile; essa veniva continuamente alimentata da varie lingue nazionali, dialetti per via del flusso continuo di prigionieri e da linguaggi speciali, dettati soprattutto dall’ambiente stesso del campo, in quanto impregnato di burocrazia, di tipo nazista; inoltre attribuiva nuovi significati a termini di uso comune, talvolta per ironia, talvolta per ignoranza della lingua tedesca; era inevitabilmente ricca di eufemismi che servivano per nascondere e velare gli orrori del campo, quest’ultimi erano usati specialmente dalle SS quando volevano riferirsi a torture e uccisioni; conteneva alcune espressioni segrete che venivano utilizzate dai detenuti per poter trasmettere informazioni ai compagni senza farsi scoprire; era uno specchio della quotidianità del lager, dunque volgare e rude; per concludere, la *Lagerszpracha* servì anche come vera e propria autodifesa a livello psicologico che permetteva al detenuto di estraniarsi temporaneamente dal mondo del Lager, ciò si può notare dal tipico spirito sarcastico di certe sue espressioni²¹.

Oschlies propone tre punti chiave da considerare quando ci si vuole avvicinare allo studio di questo fenomeno da un punto di vista sociolinguistico: per prima cosa è necessario comprendere che una massa eterogenea di persone con nazionalità e culture

¹⁹ D. Accadia, La lingua nei campi nazisti della morte, I sentieri della ricerca, rivista di storia contemporanea, Edizioni centro studi Piero Ginocchi Crodo, 2009, p.30.

²⁰ Primo Levi, I sommersi e i salvati, Torino, Einaudi, 1986, p.72.

²¹ W.Oschlies, “Lagerszpracha”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p.13.

diverse finirà inevitabilmente per produrre un linguaggio convenzionale come quello che stiamo analizzando. Un ulteriore dettaglio da tenere in considerazione è il carattere artificioso e patologico²² della *Lagerszpracha* causato dall'onnipresenza del tedesco, in quanto, ogni prigioniero doveva saper parlare e comprendere il tedesco per il proprio interesse e questa costrizione si ripercosse duramente sul lessico e sulla struttura della LS. Va infine ricordato che questa lingua era un mezzo non scritto e piuttosto limitato anche nell'uso orale, infatti, non è mai stato trovato nessun indice ufficiale che ne testimoni la veridicità assoluta²³.

Oschlies fu uno dei primi studiosi a mettere mano negli archivi di Auschwitz proprio per poter indagare sulla lingua dei lager da un punto di vista sociolinguistico. Secondo i suoi studi, la lingua tedesca non può che essere la costante dei campi, il lato comune, perché tutto ciò che veniva scritto in un Lager nazista, ad eccezione di alcuni cartelli bilingue (ad Auschwitz, per esempio, alcuni segnali e indicazioni erano scritti anche in polacco), doveva essere formulato in tedesco. Quest'ultimo veniva usato per gli interrogatori, per le preghiere, per gli annunci, nelle lettere, in tutte le funzioni burocratiche e amministrative e veniva utilizzato dalle SS per dare incarichi e comandi ai prigionieri. Le lingue nazionali dei singoli gruppi di detenuti sono collocate invece su un piano dialettale, in quanto, all'interno del Lager venivano usate di nascosto o in ambiti ristretti, non rivestendo quindi particolare importanza²⁴.

Per fornire una spiegazione più adeguata a quanto appena citato, Oschlies nel suo libro "*Lagerszpracha*", *zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, costruisce un modello ispirandosi a quello diglottico per descrivere come le varie lingue dei Lager influenzavano la *Lagerszpracha*. La diglossia, all'interno di una comunità di parlanti, è la presenza di due lingue differenti con ruoli sociali diversi e gerarchizzati. Spesso quando si parla di diglossia, si usa il modello di *High Variation* o *Low Variation*, intese rispettivamente come lingua ufficiale, prestigiosa, normalmente scritta e come lingua bassa, informale e solitamente orale. Come illustrato

²² Oschlies usa questi due termini poiché la comunicazione all'interno del lager assumeva un carattere nevrotico, non sano nonché artificioso poiché tutt'altro che naturale; infatti, era il frutto di una condizione di estrema sofferenza e sottomissione.

²³ W.Oschlies, "*Lagerszpracha*", *zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, Geyer-Edition, 1985, p.4.

²⁴ Ivi, p.5.

nella Figura 1, nel contesto del Lager, Oschlies estende questo modello aggiungendo altre varianti: la *High Variation* è il tedesco, in quanto lingua ufficiale e lingua usata dalle SS e da tutta l'amministrazione dei Lager, le lingue dei singoli gruppi di prigionieri sono inseriti nel livello dialettale, si tratta infatti di lingue singole che all'interno del campo vengono considerate quasi insignificanti, sul livello dell'idioletto si trova invece il singolo individuo, con il suo rispettivo background sociale, che si manifesta nei singoli atti linguistici, infine vi è il livello del socioletto che regge il gergo del lager in senso stretto, inteso per alcuni come espressione verbale di una certa condizione di vita, per altri come sostegno della coesione interna e resistenza, per altri ancora come elemento segreto e cospirativo al fine di trasmettere informazioni all'esterno. Questi quattro livelli non si trovavano mai ad essere isolati, al contrario, erano totalmente intrecciati fra loro, formando così il soggetto del nostro studio²⁵.

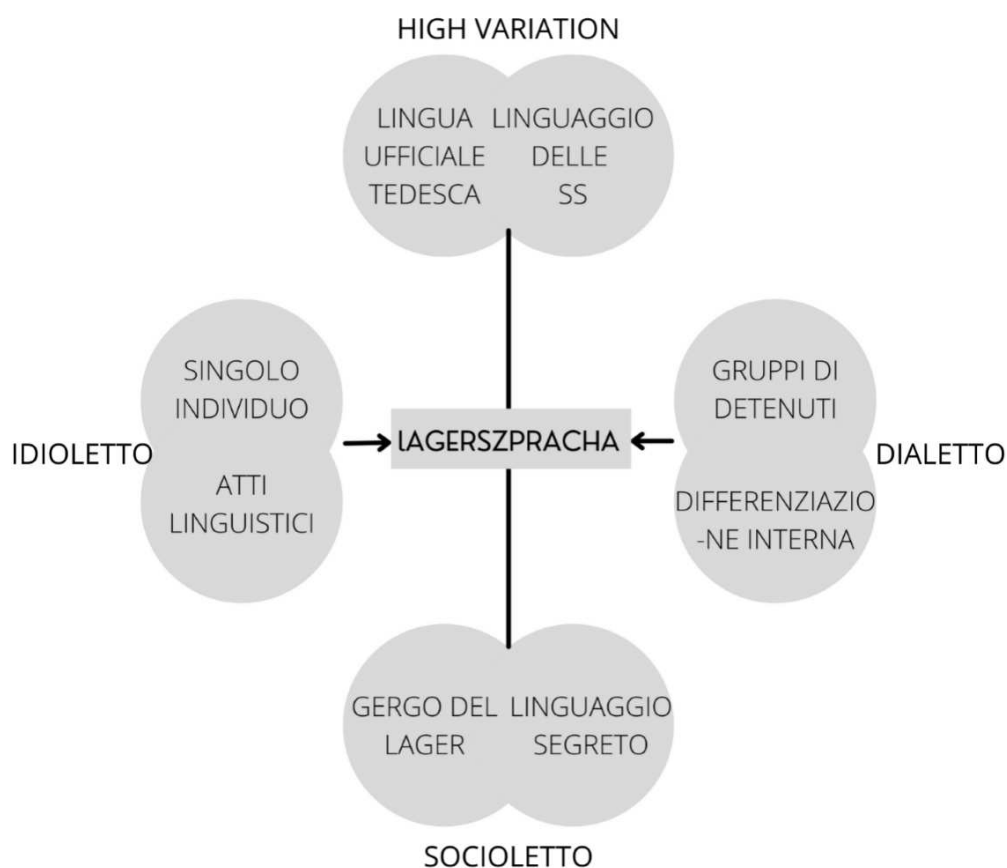


Figura 1: Modello descrittivo *Lagerszpracha*, Oschlies²⁶.

²⁵ Ivi, pp. 5-6.

²⁶ Ibidem, traduzione personale.

In relazione allo schema di Oschlies, può essere utile parlare degli studi condotti da Gaetano Berruto, un famoso linguista italiano. Dal punto di vista sociolinguistico, una lingua è un insieme di varietà caratterizzate da un nucleo comune e una serie di elementi e fenomeni specifici che creano la distinzione tra l'una e l'altra. Secondo lo studioso, una varietà di lingua si può definire come un insieme coerente di elementi, come per esempio forme, tratti, strutture, di un sistema linguistico che tende a presentarsi in concomitanza con determinati caratteri extralinguistici, sociali²⁷. I membri di una comunità, attraverso le varietà che parlano, possono rispecchiare, in maniera conscia o inconscia, la propria identità socioculturale. Spesso nella sociolinguistica si usa denominare i tipi di varietà attraverso l'elemento -letto: oltre a dialetto come termine generale per varietà geografica, si possono distinguere per esempio il socioletto (per varietà sociale), oppure l'idioletto (per varietà di ogni singolo individuo)²⁸.

Le varietà di lingua hanno una sorta di gerarchia all'interno di un determinato spazio linguistico, che costituisce una rete di rapporti chiamata architettura della lingua. Quest'ultima è un continuum multidimensionale, termine che in sociolinguistica si usa quando ci si trova di fronte ad una serie di varietà linguistiche che non sono facilmente definibili e distinguibili anzi, risultano essere sfumate, graduali o addirittura sovrapposte. All'interno dei continua, esistono dei punti di addensamento formati da varietà dai tratti linguistici caratterizzanti, quest'ultimi possono essere unicamente posseduti da una sola varietà oppure essere presenti in altre e quindi essere condivisi²⁹.

Per fornire una sorta di parallelismo si può schematizzare il repertorio linguistico di una comunità parlante italiana media con uno schema formato da due sistemi, ovvero una sorta di gradino più alto (quindi di *High Variation*) e di gradino più basso (*Low Variation*). Nel primo si trova l'italiano, presente in due varietà socio-geografiche: l'italiano regionale medio e uno marcato, considerabile come un italiano popolare. Sul livello della *low variation* invece si trova il dialetto, anch'esso distinguibile in due varietà, un dialetto regionale/urbano e uno locale/rustico³⁰. Nella Figura 2 è presente

²⁷ [https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

²⁸ [https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ripreso da G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2006, pp 19-27.

²⁹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) ripreso da G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2006, pp 27-42.

³⁰ G. Berruto, *Le varietà del repertorio*, in Sobrero 1993, pp. 3-36.

anche una linea diagonale che rappresenta la variazione diafasica, ovvero le varietà che si differenziano in base alle situazioni di impiego.



Figura 2: Schema a tre assi rappresentante l'architettura della lingua italiana³¹.

2.3 Lagerszpracha come “lingua speciale”

Secondo Oschlies, considerate tutte le caratteristiche sopra elencate, la *Lagerszpracha* farebbe parte delle cosiddette *Sondersprachen*, ovvero lingue speciali che si distinguono essenzialmente in tre tipi: la *Geheimsprache*, ovvero una lingua segreta usata soprattutto dai criminali, di solito per scopi cospirativi e di rivolta interna, la *Fachsprache*, ovvero un linguaggio tecnico, usato nei vari settori scientifici e professionali e la *Gruppensprache* o gergo specifico di un determinato gruppo, il quale condivide uno stesso sentimento e/o condizione di vita. Il linguaggio dei campi di concentrazione avrebbe la caratteristica di riunire in sé tutti e tre i tipi di lingue speciali, in quanto è lingua segreta quando veniva utilizzata per la comunicazione tra

³¹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

diversi settori del lager, in particolare con il mondo esterno per lo scambio di informazioni importanti, è linguaggio tecnico perché le molteplici nuove situazioni di un lager richiedevano anche nuove denominazioni adeguate ed è gergo specifico di un gruppo perché sosteneva i meccanismi di coesione e di difesa dei detenuti. Inoltre, veniva usata dai sopravvissuti anche dopo la liberazione, soprattutto tra “colleghi del Lager” in quanto la memoria di quel luogo suscitava in loro inevitabilmente anche l’uso di questa lingua³².

Quando parlo con dei compagni dei lager, mi succede spesso di usare un’espressione del campo o una locuzione tedesca, cosa che non mi succede mai in altre situazioni. Spesso mi sorprendo ad usare parole che venivano utilizzate solamente nel lager

Per principio uso parole, espressioni e modi di dire del lager [...] il più delle volte con colleghi del lager.

Quando ci incontriamo con i colleghi, allora usiamo ogni tanto il gergo del lager, ritornando ai ricordi. - [...] In un’altra lingua non potremmo ricordare³³.

Anche la studiosa polacca Danuta Wesolowska osserva come a molti ex detenuti appariva naturale servirsi della *Lagerszpracha* per comunicare tra loro:

Gli ex detenuti utilizzavano tra loro la *Lagerszpracha* ancora oggi, e in molti gruppi di detenuti è stato così fin dal principio: nella sala [di un ospedale, dopo la guerra] era assolutamente predominante la cosiddetta *Lagersprache*, un esperanto tipico del lager³⁴.

³² W.Oschlies, “Lagerszpracha”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p 11.

³³ W.Oschlies, “Lagerszpracha”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, cit. pp11 e 16, traduzione di D.Chiapponi.

³⁴ D. Wesołowska, *Wörter aus der Hölle. Die Lagerszpracha der Häftlinge von Auschwitz*, Kraków, Impuls, 1998, p.32, traduzione D. Chiapponi.

3. Isolamento linguistico

3.1 La condizione degli italiani

La deportazione degli italiani nei Lager nazionalsocialisti ebbe inizio relativamente tardi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ovvero nell'ultima fase di sviluppo del sistema concentrazionario, nonché nel periodo più tragico e caotico. Questa data segnò l'inizio dell'occupazione dei tedeschi in Italia, i quali, sentendosi traditi, sfociarono in azioni violente e rabbiose, partendo con la cattura di buona parte dei militari italiani e la deportazione degli stessi. Quest'ultimi non vennero riconosciuti come prigionieri di guerra, come invece previsto dalle convenzioni internazionali, bensì vennero considerati come internati militari (siglati I.M.I) e costituirono la maggior parte della deportazione. Dopo l'armistizio l'Italia venne logicamente inclusa nel progetto nazista di "soluzione finale" e per questo motivo iniziò anche la deportazione di cittadini ebrei italiani³⁵. Il 14 novembre 1943, a Verona, nacque il Partito Fascista Repubblicano, il cui manifesto esponeva le intenzioni della nuova organizzazione che, secondo Mussolini, avrebbe dovuto guidare la Repubblica Sociale Italiana. Il settimo punto di questo testo recita: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante la guerra appartengono a nazionalità nemica.". Così facendo, i fascisti italiani rappresentarono un supporto indispensabile per le unità tedesche nell'opera di deportazione degli ebrei italiani³⁶. Questo dato è importante perché ci fa comprendere l'alto tasso di mortalità che investì la deportazione italiana, basti pensare che non più del 10% dei detenuti riuscì a sopravvivere³⁷.

La condizione linguistica dei deportati italiani all'interno dei Lager nazisti è davvero complessa poiché a quell'epoca era molto difficile che un italiano medio conoscesse un'altra lingua oltre la propria. In alcuni campi la concentrazione di detenuti italiani era assai ridotta, questo provocò un grave isolamento linguistico vista la

³⁵ <http://www.museodelladeportazione.it/la-deportazione-dallitalia/>

³⁶ <https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/i-campi-di-auschwitz/selezione-immatricolazione-vita-nei-lager/la-deportazione-degli-ebrei-italiani>

³⁷ Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, Mondadori, Milano, 2002. p. 145.

difficoltà di incontrare propri connazionali con cui poter comunicare. Lo smarrimento psicologico e l'isolamento linguistico che il detenuto straniero doveva affrontare non era nient'altro che l'ennesima tortura, una condizione di estrema inferiorità e frustrazione. Alla difficile comunicazione interna si sommava la scarsa comunicazione con il mondo esterno, questa condizione non era legata strettamente ai soli detenuti italiani, ma era invece un disagio universale all'interno del campo. L'unico modo per informarsi sul mondo esterno era quello di ascoltare ciò che proveniva dai nuovi arrivati (nel gergo: *Zugänge*³⁸), oppure di provare ad estrapolare qualche tipo di informazione da operai polacchi o tedeschi, che rischiavano però di essere denunciati alla Gestapo, a volte i detenuti che venivano mandati a lavorare al di fuori del Lager riuscivano addirittura a raccattare segretamente dalle immondizie giornali vecchi che conservavano avidamente³⁹.

Per quanto riguarda il contributo dell'italiano alla *Lagersprache* non c'è molto da dire, in quanto parlato da pochissime persone, non ebbe quindi modo di inserirsi in quel linguaggio. Tuttavia, molti ex prigionieri testimoniano il fatto che il tabacco e i sigari venivano chiamati da tutti "valuta", perché venivano usati principalmente come merce di scambio. È interessante la prospettiva di Pappalettera che narra dell'incapacità, sua e dei suoi compagni italiani di parlare un italiano puro, non solo per la differenza di dialetti anche tra connazionali ma anche per l'immediata interiorizzazione della *Lagersprache* che impregnava con i suoi termini la maggior parte delle interazioni⁴⁰. Come ricorda anche Lidia Beccaria Rolfi, poco tempo dopo il suo arrivo al Lager

[...] l'unica italiana che è venuta a vederci quando siamo arrivate – è venuta forse il giorno successivo – ha tentato di dirci qualcosa; ma parlava già un linguaggio concentrazionario, e noi non potevamo capirlo⁴¹.

La maggior parte degli ex deportati sostiene che gli italiani non erano solo svantaggiati per una questione linguistica, ma erano anche disprezzati dagli altri prigionieri, poiché a seconda delle prospettive e del periodo storico in cui arrivavano al Lager, venivano rispettivamente considerati come gli alleati dei nazisti oppure come

³⁸ D. Accadia, *La lingua nei campi nazisti della morte*, in *I sentieri della ricerca*, Edizioni centro studi Piero Ginocchi Crodo, 2009, p. 23, ripreso da A. Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista cit.*, p. 107.

³⁹ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, p. 64.

⁴⁰ V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Mursia; Milano, 1997, p. 86.

⁴¹ A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa*, Franco Angeli, 2004, p. 254.

traditori tanto dai tedeschi quanto dagli altri prigionieri. Gli epiteti e insulti rivolti ad essi erano quindi all'ordine del giorno, i soprannomi più usati erano sicuramente: Badoglio, *Faschist*, *Macaroni* o Mussolini⁴². Si può affermare che vi era una sorta di gerarchia tra i deportati, così come tra le lingue parlate.

All'interno del lager esisteva effettivamente una scala gerarchica del potere: al posto di comando si trovavano ovviamente i tedeschi, seguiti dai polacchi; venivano, quindi, tutti i detenuti appartenenti a nazionalità diverse e, nelle ultime tre posizioni, russi, italiani ed ebrei. Il posto occupato dai polacchi era effettivamente opposto a quello degli italiani⁴³.

3.2 Testimonianza di Primo Levi

Primo Levi, scrittore italiano di origini ebraiche, viene ricordato per essere stato testimone in prima linea delle deportazioni naziste e per esserne sopravvissuto. Nei suoi libri si trova spesso a descrivere il trauma affrontato negli anni del nazismo, nonché il suo “senso di colpa” ad essere sopravvissuto ad una tragedia che ha colpito milioni di persone e che lo ha reso un “salvato” tra i “sommersi”. Proprio di questa disparità si parla nel suo libro *I sommersi e i salvati*, nel quale dedica particolare attenzione anche alla questione della comunicazione all'interno del Lager in cui fu deportato, ovvero quello di Monowitz-Auschwitz. Levi crede fermamente che i sopravvissuti non possano essere considerati i veri testimoni, poiché quest'ultimi furono solamente una minoranza, un'eccezione alla regola, coloro che non toccarono veramente il fondo grazie ad abilità, fortuna o prevaricazione. Per lo scrittore, infatti, i veri testimoni sarebbero i sommersi, coloro che non possono tornare per raccontare quello che hanno vissuto, gli unici che vissero il lager nella sua tragica interezza⁴⁴.

Uno dei temi su cui si sofferma Levi è l'incomunicabilità, di certo la sua decisione di prestare attenzione alla lingua non è una coincidenza, ma è il frutto dello stato di sordità nonché mutismo che lo pervase all'interno del campo. A riprova del fatto che i Lager furono dei veri e propri laboratori umani in cui si assistevano a comportamenti mai visti prima, Levi racconta, nel suo libro *La tregua*, di un bambino

⁴² P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Mursia, Milano, 1998, p.179, ripreso da Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p. 36.

⁴³ L. Millu, *Intervista del 15 settembre 1999*, Genova, in appendice al libro di D. Chiapponi, Carocci Editore, Roma, 2004.

⁴⁴ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, p. 53.

chiamato Hurbinek, il quale era nato all'interno del campo di concentramento, probabilmente in maniera clandestina, e al quale nessuno aveva mai insegnato a parlare. Racconta la sofferenza di quella creatura che cercava in tutti i modi di farsi capire, ma non aveva i mezzi per farlo, d'altronde era nato in un luogo in cui il linguaggio aveva perso il suo valore⁴⁵.

L'incomunicabilità venne vissuta in modo radicale da molti deportati, soprattutto jugoslavi, italiani, greci e ungheresi. I francesi invece, deportati dalla Francia o dal Belgio, potevano in qualche modo essere avvantaggiati, infatti, una buona percentuale di essi erano alsaziani, oppure ebrei tedeschi e polacchi che avevano cercato rifugio in Francia anni prima; per questo motivo, conoscevano il tedesco o in ogni caso l'jiddish, mentre la restante parte di francesi visse la stessa condizione di incomunicabilità e difficoltà delle popolazioni elencate precedentemente⁴⁶. È molto interessante notare come la lingua francese potesse essere per certi detenuti l'unico mezzo di comunicazione, in quanto negli anni Quaranta del Novecento era la lingua straniera più studiata in Europa, una sorta di lingua inglese del giorno d'oggi.

Levi fa un parallelismo con il mondo moderno che, per quanto vario e ricco di lingue e culture diverse, non potrà mai essere equiparato alla situazione dei lager, nei quali la necessità di comunicare era questione di vita o di morte e la barriera linguistica era pressoché insuperabile⁴⁷. In un luogo come il campo di concentramento, il linguaggio, che in sé è un meccanismo necessario e sufficiente affinché un uomo si possa chiamare uomo, era praticamente caduto in disuso.

Per far fronte al forte isolamento linguistico, Levi decise di barattare del pane per delle lezioni di tedesco da parte di un francese alsaziano⁴⁸, questo lo aiutò sicuramente a sopravvivere. In realtà egli aveva già studiato il tedesco per questioni didattiche e scolastiche, ma il suo bagaglio linguistico in questo caso fu essenziale ma non sufficiente, poiché il tedesco parlato nel Lager non aveva niente a che fare con quello che si studiava o si leggeva nei libri. È molto interessante il modo in cui Levi, riferendosi ai suoi compagni, cerchi sempre di precisare che lingue conoscessero,

⁴⁵ P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1981, p.13, ripreso da P. Levi, *I sommersi e salvati*, p.60.

⁴⁶ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, p.60.

⁴⁷ Ivi, p. 56.

⁴⁸ Ivi, p.57.

proprio per sottolineare come questa poteva essere una condizione determinante per poter sperare di sopravvivere o addirittura “salire di grado”.

La conoscenza del tedesco è necessaria solitamente per avanzare tra i “*Prominten*” nella gerarchia del cosiddetto “autogoverno dei detenuti”, cioè arrivare a uno di quei posti che garantiscono un esonero sicuro e duraturo dal lavoro più duro e logorante, come ad esempio le posizioni di anziano della baracca, capoblocco, capo dell’infermeria, scrivano del blocco, dell’infermeria, di rapporto o del lager⁴⁹.

Le barriere linguistiche affrontate da Primo Levi non sparirono di certo con la liberazione; si accorse che per parlare di ciò che aveva vissuto doveva necessariamente usare i termini e le espressioni che si usavano all’interno del suo campo, ma si accorse che il messaggio che egli voleva fornire e le sue testimonianze erano per un certo verso incomprensibili ad un pubblico inconscio. Inoltre, venivano considerati dalle case editrici stilisticamente poco appropriati, nonché volgari e troppo forti. Molti testi furono dunque ripuliti oppure sistemati per renderli leggibili anche ad un pubblico che quelle esperienze non le aveva fortunatamente mai vissute. Oschlies, durante un incontro a Cracovia con i più famosi studiosi della *Lagerszprache* Danuta a Wesołowska, JanMasłowski e Stanisław Kłodzinski, viene a conoscenza di questa problematica molto diffusa anche tra i sopravvissuti polacchi, che trovarono non poche difficoltà nel momento della pubblicazione delle loro memorie e testimonianze. Nella biblioteca del museo di Auschwitz inoltre sono presenti centinaia di volumi mai pubblicati contenenti memorie preziosissime e ricchi di esempi della *Lagerszprache*⁵⁰.

3.3 L’importanza del tedesco e del polacco

Il sapere o il non sapere il tedesco era uno spartiacque tra sommersi e salvati⁵¹, questo dichiara Primo Levi quando si trova a descrivere l’importanza della lingua tedesca all’interno dei campi nazisti. Infatti, secondo le sue testimonianze e quelle di tanti altri, la maggior parte dei prigionieri stranieri che non conosceva il tedesco era destinato a morire entro le prime due settimane di permanenza nel Lager, per

⁴⁹ T. Tatarka, *Zur Sprachsituation im deutschen Konzentrationslager*, Band 21, Mönchengladbach, 1994, p.46, ripreso da D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p. 50.

⁵⁰ W.Oschlies, “*Lagerszprache*”, *zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, Geyer-Edition, 1985, p.11.

⁵¹ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, p.57.

insufficienza di informazioni o perché venivano ripetutamente puniti fino alla morte quando non comprendevano gli ordini.

Chi non conosceva la lingua tedesca era considerato un barbaro, e se qualcuno osava cercare di esprimersi in una lingua diversa da quella dei dominatori era bersagliato da vessazioni e punizioni molto pesanti. Gli ordini non venivano mai tradotti e i detenuti si trovavano a chiamare il manganello *Dolmetscher*, ovvero interprete.

La lingua tedesca usata nel periodo nazista e quindi anche all'interno dei Lager non era di certo la lingua standard che possiamo trovare nei libri di grammatica tedesca bensì era una lingua legata al periodo storico, quella che venne poi chiamata da Klemperer, un filologo ebreo tedesco, LTI, ovvero *Lingua Tertii Imperii*, l'uso dell'acrostico ovviamente non era una casualità poiché nel periodo nazista erano molto comuni questo tipo di abbreviazioni, per esempio NSDAP, SS, SA, KZ⁵². Per quanto riguarda la sua connotazione diatopica, non trattandosi di un tedesco standard, si parla invece di varietà di tedesco marcata localmente, a livello di diastratia si tratta di un tedesco medio-basso, presenta poi degli aspetti diafasici molto forti, poiché era di fatto una lingua per lo più tecnica, militare e burocratica. La LTI differiva dal tedesco classico tramite spostamenti semantici, abuso di certi aggettivi come “nazionale” e “popolare” ed era inoltre un tedesco settoriale, militare che spesso traeva spunto dalla lingua che veniva usata nelle caserme prussiane. La LTI era estremamente nazionalista, infatti in quel periodo vennero ribattezzati tutti i termini di origine non-germanica, a causa dell'impulso nazista di purificazione estrema⁵³. Anche in Italia si sperimentò questo tipo di imposizione, il fascismo infatti si propose di disciplinare l'intero repertorio linguistico italiano, contrastando l'uso dei dialetti e limitando il più possibile i prestiti, in un discorso di Mussolini del 1931 egli disse che stava ricercando “la

⁵² NSDAP= Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (in tedesco: Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), SS= squadre di protezione (in tedesco: Schutzstaffel), SA= reparto d'assalto (in tedesco Sturmabteilung), KZ = campo di concentramento (in tedesco: Konzentrationslager).

⁵³ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 60-61.

purezza dell'idioma patrio". La lotta contro i dialetti era spinta dal timore che essi alimentassero delle spinte regionalistiche o localistiche⁵⁴.

È ovvia l'osservazione che, là dove si fa violenza all'uomo, la si fa anche al linguaggio; ed in Italia non abbiamo dimenticato le sciocche campagne fasciste contro i dialetti, contro i «barbarismi», contro i toponimi valdostani, valsusini, altoatesini, contro il «lei, servile e straniero»⁵⁵.

Sempre Klemperer spiega un fenomeno psicolinguistico che può verificarsi, in forma diversa, anche nel mondo di oggi, ovvero come le vittime e gli oppositori del regime nazionalsocialista si trovassero ad interiorizzare inconsciamente questa lingua, a causa delle ripetizioni, delle frasi imposte e del continuo contatto con queste espressioni e termini.

La lingua nazista requisisce per il partito ciò che era patrimonio comune e in complesso impregna del suo veleno parole, gruppi di parole e struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema⁵⁶.

Oltre all'importanza assoluta della conoscenza del tedesco, il sapere il polacco poteva essere molto utile. Essendo quest'ultima la seconda lingua "non ufficiale" di molti campi, chi la conosceva era particolarmente avvantaggiato e spesso ricopriva ruoli più elevati o aveva qualche chance in più per sopravvivere.

"[...] Kapos e le capo- baracca polacche, spesso, si rivolgevano a tutti i detenuti nella propria lingua, o addirittura, in un "tedesco polacchizzato", nel senso che cambiavano le desinenze finali delle parole. La lingua diventava qualcosa di ulteriormente incomprensibile⁵⁷.

⁵⁴ L. Còveri, Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo, in *Parlare fascista*, 1984, pp. 117-132, ripreso da [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)

⁵⁵ P. Levi, *I sommersi e salvati*, Einaudi, Torino, 1993, p. 61.

⁵⁶ V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Leipzig, 1996, p21; traduzione a cura di P. Buscaglione, *LTI. La lingua del terzo Reich*, Giuntina, Firenze, 1998, p. 32.

⁵⁷ L. Millu, Intervista del 15 settembre 1999, Genova, in appendice al libro di D. Chiapponi, Carocci Editore, Roma, 2004.

4. La lingua dei dominatori

4.1 Comunicazione verticale e spersonalizzazione degli *Häftlinge*

Secondo Primo Levi, i Lager rappresentano in scala più piccola, ma non per questo meno amplificata, la struttura gerarchica dello Stato totalitario, in cui il potere massimo proviene dall'alto e in cui l'attuazione di un controllo dal basso è sostanzialmente impossibile nonché vietato⁵⁸. A causa di questa caratteristica e alla luce delle riflessioni compiute nei capitoli precedenti, è “naturale” considerare la comunicazione all'interno dei Lager come qualcosa di poco equilibrato che può essere diviso in due categorie, caratterizzate da due funzioni e due esiti ben distinti: esistevano una comunicazione dall'alto verso il basso, ovvero tra *Übermenschen* (superuomini) e *Untermenschen* (subumani) anche detta verticale e una comunicazione orizzontale ovvero quella che avveniva tra gli *Häftlinge* (detenuti). La prima, imprescindibilmente in lingua tedesca, si verificava tra persone appartenenti a due categorie e status diversi, ovvero tra coloro che dominavano e coloro che subivano, la seconda invece avveniva tra persone nella stessa situazione di inferiorità⁵⁹.

Con il termine spersonalizzazione ci si riferisce a uno dei modi in cui il nazismo cercò di negare l'individualità del detenuto. Ciò si realizzava anche a livello linguistico attraverso l'accusativizzazione, in tedesco *Akkusativierung*, ovvero la riduzione ad un accusativo servile attraverso l'uso di espressioni, termini e modi di dire tipicamente utilizzati per designare oggetti inanimati. I detenuti non sono mai considerati in quanto soggetti, ma oggetti che subiscono l'azione compiuta dai loro dominatori⁶⁰. Solitamente le SS, riferendosi ai detenuti, prediligevano l'uso di termini appartenenti al linguaggio commerciale, come se si stessero riferendo a delle merci da: *verladen* (caricare), *abladen* (scaricare) oppure *verschicken* (spedire), erano inoltre definiti *Schrott* (rottami) oppure *Stücke* (pezzo). In un contesto di normalità, queste terminologie non possono essere riferite ad una persona, il tedesco infatti è una lingua che fa grandi distinzioni grammaticali tra termini che si riferiscono a cose e quelli che si possono usare solo in

⁵⁸ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p.30.

⁵⁹ Nonostante la presenza di una gerarchia anche all'interno dei gruppi di detenuti, come spiegato nei capitoli precedenti, questo non cambiava il loro status davanti ai dominatori.

⁶⁰ A. Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Pgreco, 2012, p. 23.

riferimento agli esseri umani. Altro termine disumano che veniva spesso utilizzato era *abschlachten*(macellare), riferito sempre a coloro che venivano chiamati *Untermenschen*, termine che veniva utilizzato in sostituzione di *Menschen*(persone), un'altra espressione particolare era il verbo *fressen*(mangiare) che in tedesco viene usato esclusivamente in riferimento agli animali a differenza del verbo *essen*che viene utilizzato per le persone⁶¹.

Un altro strumento per degradare i detenuti, utilizzato dalle SS e dai *Prominenten*, ovvero la cosiddetta aristocrazia del campo, era l'uso di aggettivi o sostantivi in senso dispregiativo, per esempio parole come: *Dreck* (sterco), *Hund* (cane), *Schwein* (maiale), *Fleisch* (carne) diventavano prefissoidi di parole composte utilizzate come insulti. Al termine di una esecuzione era solito sentir pronunciare dalle SS la frase: "*Nimm den Dreckweg*", ovvero "porta via il sudiciume"⁶². Tra gli appellativi più frequenti, infatti, troviamo: *Krematoriumfleisch* (carne da crematorio) per indicare una persona particolarmente debole o anziana o *Schwarzer-Schwein* (maiale nero) ovvero il nome con la quale venivano chiamati i preti cattolici nel campo di Dachau. Molto comuni erano anche le espressioni collettive come, per esempio, *Saustall* (porcile) o *faule Bande* (gentaglia pigra) per chiamare un gruppo di detenuti che non veniva assolutamente considerato come un insieme di individui ma come una "massa" da eliminare⁶³.

L'individuo diventa una cosa da usare, da manipolare. L'indifferenza, spesso il disprezzo, per la personalità singola, si grammaticalizza⁶⁴.

4.2 La lingua dei dominatori

Come spiegato nei capitoli precedenti, il tedesco è da considerarsi la lingua ufficiale di tutti i campi di concentramento nazionalsocialisti. Ovviamente anch'essa era utilizzata come strumento di violenza, di repressione e di odio, faceva parte, infatti, del progetto di supremazia nazista che aveva come finalità la massificazione e

⁶¹ Lundholm, Intervista del 5 dicembre 1999, Frankfurt a. Main, cit in appendice a Chiapponi.

⁶² A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in Il Movimento di Liberazione in Italia, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, p. 41.

⁶³ D. Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004, p. 65.

⁶⁴ A. Enzi, Il lessico della violenza nella Germania nazista, Patron, Bologna, 1971, p.25, ripreso da Chiapponi p.63.

disumanizzazione. Primo Levi scrisse che dove si esercita la violenza sull'uomo lo si fa inevitabilmente anche sul linguaggio⁶⁵. Infatti, il tedesco del Lager era una lingua aggressiva, ingiuriosa e militare, che trovava espressione solo attraverso urla, minacce e insulti. Per questo motivo le funzioni comunicative ricoperte dal tedesco in questa situazione erano particolarmente ridotte. Riprendendo lo schema di Roman Jakobson e di M. A. K. Halliday, il tedesco porta con sé le seguenti funzioni comunicative: una funzione regolatoria in quanto usata per regolare i comportamenti degli altri, in questo caso i detenuti, e una funzione espressiva o emotiva perché, per esempio, attraverso il tono della voce le SS esprimevano il loro odio e disgusto⁶⁶.

La maggior parte delle espressioni usate dalle SS, che erano state educate alla violenza e all'odio incondizionato, derivava dal linguaggio militare di comando e da caserma, oppure venivano coniatati nuovi termini in maniera del tutto conforme ai linguaggi appena citati⁶⁷.

La lingua tedesca con la quale i detenuti ebbero a che fare, rappresentava in fondo un miscuglio di maledizioni e parole oscene, di ordini secchi e sprezzanti. Il tedesco con cui ci si rivolgeva ai detenuti, ai "numeri", non era né la lingua scritta, né la lingua comune in uso⁶⁸.

Il tedesco del Lager, scheletrico, urlato, costellato di oscenità e di imprecazioni, aveva soltanto una vaga parentela con il linguaggio preciso e austero dei miei testi di chimica, e col tedesco melodioso e raffinato delle poesie di Heine che mi recitava Clara⁶⁹.

Uno dei fenomeni maggiormente riscontrati nello studio della lingua tedesca nel Lager è il frequente uso di eufemismi da parte dell'amministrazione e burocrazia nazista, questa pratica era utilizzata per nascondere le atrocità compiute attraverso l'uso di espressioni e termini apparentemente neutri e insospettabili. Questi espedienti erano usati per evitare reazioni di difesa da parte dei detenuti e soprattutto per impedire il propagarsi di informazioni segrete tra gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati negli "affari" del Lager che poteva sfociare nell'intervento dell'opinione pubblica che avrebbe potuto sabotare questo macabro progetto.

⁶⁵ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p.61.

⁶⁶ G. Freddi, *Glottodidattica, principi e tecniche*, Canadian Society for Italian Studies, 1993, p. 47.

⁶⁷ Taterka, *Zur Sprachsituation im deutschen Konzentrationslager*, in *Magazin für Kultur und Politik*, Band 21, Mönchengladbach 1994, p 37, ripreso da D. Chiapponi p 59.

⁶⁸ D. Wesołowska, *Wörter aus der Hölle. Die Lagersprache der Häftlinge von Auschwitz*, Kraków, Impuls, 1998, p.39, traduzione D. Chiapponi.

⁶⁹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p.75.

Alcuni esempi ricorrenti: *Schutzhaft* (arresto preventivo), *liquidieren* (liquidare), *Sicherheitsdienst* (servizio di sicurezza), *Endlösung* (soluzione finale), *baden* (fare il bagno) venivano usati per indicare le più svariate atrocità, ma solitamente riguardavano l'uccisione dei detenuti. Per chiamare i forni crematori vennero usati vari termini eufemistici, alcuni anche tristemente sarcastici, ciò ci fa riflettere sulla freddezza e distacco emotivo con la quale questa situazione fu organizzata e gestita: *Abfahrthalle* (atrio delle partenze), *Kamin* (camino), *Bäckerei* (panificio), ad Auschwitz-Birkenau si usava la parola *Feuerstelle*⁷⁰(focolare) e il *Doktor* era l'addetto ai forni. A Sachsenhausen il crematorio veniva ufficialmente chiamato *Station Z* (stazione Z), in cui l'uso dell'ultima lettera dell'alfabeto non era casuale, si trattava infatti della stazione finale, ovvero la morte per i detenuti⁷¹.

Molti eufemismi erano composti dal prefissoide *Sonder-*, ovvero speciale, che assunse inevitabilmente una connotazione negativa. In un telegramma ufficiale del WHA, ovvero l'ufficio centrale economico e amministrativo delle SS, si legge:

Oggetto: *Trasporto* di lavoratori ebrei dell'industria bellica

Il 5 e 7 marzo sono giunti i seguenti *trasporti* di detenuti ebrei:

Trasporto da Berlino, entrata 5 marzo 1943, effettivi totale 1128 ebrei. *Avviati al lavoro* 389 uomini e 96 donne. *Trattamento speciale* a 151 uomini [...]⁷².

Altri invece erano composti dalla parola *Himmel*, ovvero cielo, come simbolo della morte, a Birkenau c'era lo *Himmelfahrtblock*, letteralmente la baracca di coloro che stanno andando in cielo, inoltre, in certi luoghi della Polonia le SS adibite alle esecuzioni di massa, chiamate anche "azioni", si chiamavano *Himmelskommando*⁷³.

Insieme al frequente uso dell'eufemismo, vi è quello del segreto inteso come strumento di controllo delle masse e soprattutto repressione, queste due caratteristiche rimandano alla dimensione dei gerghi e delle lingue speciali, le quali possono mirare alla segretezza, modificando arbitrariamente la semantica delle parole utilizzate, questa caratteristica la vedremo anche nel capitolo seguente riguardante la comunicazione

⁷⁰ In molti atti delle SS si poteva leggere B/II/F ovvero Birkenau Feuerstelle II.

⁷¹ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p. 73.

⁷² W. Arenhovel, *Topographie des Terrors*, Berlin, 1993, p. 121, traduzione di G. Argenta, *Deportazione e schiavismo nazista*, p. 211.

⁷³ A. Devoto, *Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, p. 40.

orizzontale. I funzionari del Lager potevano e dovevano conoscere solo le pratiche di loro competenza, nulla di più. A riprova del clima di segretezza che alleggiava all'interno di queste strutture, basti pensare che i prigionieri adibiti alla “gestione” dei forni crematori appartenevano ai cosiddetti *Geheimsträger*, ovvero portatori di segreti che venivano inevitabilmente uccisi dopo un breve periodo. Quando la fine della guerra si stava avvicinando, ogni detenuto ancora in vita risultava agli occhi di Hitler come una minaccia, un portatore di segreti scabrosi.

Gli ebrei condotti alle camere a gas venivano sottoposti, secondo un eufemismo che stava a significare l'omicidio, a *trattamento speciale (Sonderbehandlung)* e queste azioni venivano comunicate a Berlino sotto la sigla abbreviata SB⁷⁴.

In relazione al segreto e all'uso di eufemismi, è quindi interessante approfondire anche la presenza di abbreviazioni e sigle che caratterizzò la lingua tedesca durante il periodo nazista. Anch'esse venivano indubbiamente usate per occultare e nascondere azioni terribili. La più conosciuta è sicuramente la *NN-Aktion* ovvero *Nacht und Nebel-Aktion*, letteralmente “operazione notte e nebbia”, si trattava dell'arresto di persone ritenute pericolose per la sicurezza del Reich, durante la notte o nei momenti di nebbia fitta. Oshlies ci fornisce un breve elenco delle abbreviazioni più usate: in forma ufficiosa veniva scritta, sui documenti di un detenuto, la sigla R.u. (*Rückkehrunerwünscht*) ovvero ritorno indesiderato per indicarne la condanna a morte, AlgK. (*Allgemeine Körperschwäche*) in italiano debolezza fisica generale veniva invece usata come causa fittizia della morte della maggior parte dei detenuti assassinati, anche A.d.Fl.er. (*Auf der Flucht erschossen*) ovvero ucciso in fuga, era usata come scusa “ragionevole” per l'uccisione e infine SK (*Strafkolonne*), la cosiddetta colonna della punizione, quest'ultima sigla era sfortunatamente ben conosciuta anche dai detenuti⁷⁵.

⁷⁴ H. Langbein, *Menschen in Auschwitz*, Europa Verlag, Wien-München, 1972, p. 65, traduzione a cura di D. Ambroset, *Uomini di Auschwitz*, Mursia, Milano, 1984, p. 51.

⁷⁵ W. Oshlies, “Lagersprache”, *zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, Geyer-Edition, 1985, p. 21.

5. Comunicazione orizzontale: la lingua dei detenuti

5.1 La comunicazione orizzontale

Come spiegato nel capitolo precedente, con comunicazione orizzontale ci si riferisce agli scambi comunicativi che avvenivano tra gli *Häftlinge*⁷⁶, ovvero tra quegli individui che si ritrovarono a vivere la stessa condizione disumana del Lager. Questo tipo di comunicazione era altamente ostacolata dalle SS e avveniva prevalentemente in condizioni precarie: durante l'appello, sfruttando il rumore degli zoccoli di legno dei detenuti, oppure al lavatoio, alla latrina o talvolta di sera nelle baracche, sempre facendo attenzione a non essere scoperti⁷⁷. L'istinto primitivo di comunicare e la conseguente nascita della cosiddetta *Lagerszpracha* fu un importante indice di resistenza da parte dei detenuti, sebbene furono costretti in ogni caso ad assimilare, anche attraverso la violenza, la lingua dei dominatori.

Spesso i detenuti deformavano delle espressioni tedesche per renderle più simili a livello fonologico alla propria lingua madre, talvolta ridicolizzandole di proposito. Le sigle, di cui si è trattato nel capitolo precedente, venivano spesso interpretate dai detenuti in maniera del tutto sbagliata, per esempio RIF (*Reichsindustriefett*), marca del sapone usato dalle SS, diventava per i prigionieri *rein jüdisches Fett*, ovvero “puro grasso ebreo”, anche l'abbreviazione ufficiale di Auschwitz-Oswiecim, AU OS, veniva decifrato dai prigionieri polacchi come *Obóz Śmerci* ovvero campo di sterminio⁷⁸.

Molti ex detenuti testimoniarono l'importanza della comunicazione tra compagni, infatti uno dei modi per poter sperare di sopravvivere era proprio quello di far affidamento su qualche prigioniero con più “esperienza”. L'aiuto reciproco era essenziale soprattutto per quanto riguarda la traduzione degli ordini.

Il mio amico Isak che continuava a ripetermi che dovevamo assolutamente imparare la *Lagerszpracha* per poter sopravvivere, mi disse: Fratello, “ab” significa spostati oppure fuori dai piedi⁷⁹.

⁷⁶ Detenuti del Lager.

⁷⁷ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014, p.129.

⁷⁸ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, p.79.

⁷⁹ O. Lustig, *KZ Wörterbuch*, Kriterion Verlag, Bukarest, 1987, p. 6, traduzione mia.

5.2 Il linguaggio segreto degli Häftlinge

Mentre le SS usavano la figura retorica dell'eufemismo per occultare le atrocità commesse, anche i prigionieri usavano spesso questo tipo di espediente per riuscire a trasmettere informazioni militari, politiche o personali aggirando la censura, creando così, anche se in forma debole, una sorta di resistenza. Uno dei metodi più usati dagli ebrei, per esempio, era quello di inserire in un pentagramma, oltre alle note musicali, delle lettere ebraiche camuffate, così da non destare sospetti⁸⁰.

Spesso i detenuti creavano dei codici segreti, come il numero *Achtzen* o *große Achtzehn*⁸¹ (diciotto, grande diciotto) che veniva utilizzato come allarme, con il numero *Zwanzig* (venti) invece ne veniva dichiarata la fine, i numeri in francese *vingt et un* e *vingt* indicavano rispettivamente ufficiale e sottoufficiale e venivano usati principalmente dai detenuti francesi e cechi⁸². Si creano quindi dei modi di dire specifici del Lager utilizzati universalmente dai detenuti, come per esempio il verbo cardine della *Lagersprache* ovvero *organisieren* che stava a significare diverse cose come: scambiare, darsi da fare, rubare, adeguarsi, arrangiarsi, o l'espressione di origine greca *klepsi-klepsi* per indicare un furto⁸³.

L'uso degli eufemismi era molto comune durante la scrittura delle lettere, raramente concesse ai detenuti e sottoposte ad una pesante censura. Per non destare troppi sospetti furono escogitate varie tecniche e i più abili in questo campo erano indubbiamente gli zingari, sebbene i detenuti dovessero usare il tedesco nelle loro corrispondenze con l'esterno, quest'ultimi fingevano di usare dei nomi propri per indicare la loro condizione. Questa caratteristica ci permette di affermare che anche nella comunicazione orizzontale si possono notare delle dinamiche di tipo gergale; infatti, non è raro che le popolazioni Rom e Sinti adottino delle strategie molto vicine ai

⁸⁰ W.Oschlies, "Lagersprache", zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, pp.19-20.

⁸¹ La scelta del numero diciotto, *Achtzehn* appunto, non è una scelta casuale poiché veniva usata al posto di *Achtung* (pericolo), queste due parole condividono le prime quattro lettere.

⁸² W.Oschlies, "Lagersprache", zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, pp.19-20.

⁸³ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in Il Movimento di Liberazione in Italia, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, p. 43.

gerghi quando si trovano ad usare le lingue di contatto piuttosto che il romanì. In questa lettera un detenuto richiede un po' di polvere da bucato e un rimedio per la scabbia, nella sezione dei saluti però usa degli espedienti eufemistici, infatti i tre nomi Baro Naßlepin, Elenta e Marepin corrispondono a “grave malattia, miseria e morte”⁸⁴.

Ein bißchen Waschpulver und ein Mittel für die Krätze [...].

Extragruß von Baro Naßlepin, Elenta, Marepin⁸⁵.

Nonostante la difficoltà nel mandare e ricevere informazioni, anche i prigionieri politici riuscirono ad escogitare un metodo per non essere scoperti e per aggirare la censura. Usavano delle espressioni camuffate: con il termine tedesco *Familie* si riferivano al gruppo di resistenza comunista, gli americani erano i *Kuhntreiber*, ovvero i cowboy, *Sonnenaufgang* e *Zukunft*, rispettivamente alba e futuro, erano usati per indicare la liberazione e il periodo post-liberazione. I vari zii di cui Hans Maršálek parla nel suo libro *Geschichte de sKonzentrationslagers Mauthausen* corrispondono alla coalizione antihitleriana, per esempio: “zio Josef” stava per Iosif Stalin, “zio Franklin” e “zio Delano” indicavano Franklin Delano Roosevelt e “zio Winston” Winston Churchill⁸⁶.

[...] Da certi prigionieri politici e dai loro congiunti l'armata sovietica era definita “zio Josef”, e “zia Josefina”, gli alleati occidentali erano detti abitualmente “zio Jack”, “zio Tom”, “zio Franklin”, “zio Delano”, e anche “zio Winston” e rispettivamente “zia Jackline”. La notizia “zio Joseph arriverà presto” significava: considerata la situazione militare si può contare sul fatto che tra breve tempo la patria (del destinatario della lettera) sarà liberata dall'armata sovietica. Con “Zio Franklin ti fa sapere che ci verrà a trovare e poi andrà in Germania” il mittente voleva esprimere “resisti, le truppe americane stanno per arrivare da noi e libereranno anche te!”⁸⁷.

5.3 Analisi della Lagersprache

Oschlies, oltre a fornire analisi storiche e sociolinguistiche, analizzò nel dettaglio i fenomeni di modificazione fonologica più frequenti da parte dei detenuti

⁸⁴ W.Oschlies, “Lagersprache”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p.22.

⁸⁵ Un po' di polvere da bucato e un rimedio per la scabbia [...].

Un saluto extra da Baro Naßlepin, Elenta e Marepin.

Ibidem, traduzione a cura di D. Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004, p. 106.

⁸⁶ W.Oschlies, “Lagersprache”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p.22.

⁸⁷ Ibidem, traduzione a cura di D. Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004, p.106.

slavi. Dopo attenti studi sia su documentazione fisica che testimonianze orali, notò un tipico cambio di accento, che veniva spostato dai cechi sulla sillaba iniziale mentre dai polacchi sulla penultima, quest'ultimi erano anche soliti effettuare una nasalizzazione delle parole tedesche. Per quanto riguarda il cambio di accento di termini tedeschi da parte della popolazione polacca Oschlies ci propone l'esempio di *betbécug* dal tedesco *Bettezug*⁸⁸ e *rajnìgier* da *Reiniger*⁸⁹, entrambe le parole presenterebbero originariamente l'accento nella prima sillaba. La nasalizzazione è un fenomeno molto comune nella lingua polacca, per questo motivo la parola uomo, in tedesco *Mensch*, veniva molto probabilmente pronunciata con una vocale nasale e quindi senza effettivamente la consonante nasale⁹⁰. Questo fenomeno è sicuramente una caratteristica importante del linguaggio usato nei campi di concentramento, però non può essere totalmente caratterizzante della *Lagersprache*, in quanto un cambio di pronuncia di parole straniere da parte di persone non madrelingua è un fenomeno comune in molte situazioni, anche nel caso in cui la persona stessa conosca bene la lingua.

Talvolta le deformazioni nascevano per un'operazione spontanea di scioglimenti di nessi consonantici, inusuali per le lingue romanze ma molto tipici del tedesco. Per esempio, la parola tedesca *Schlüssel* diventava per i detenuti francesi *juselle*, a causa della difficile pronuncia di Schl- [ʃl], la consonante fricativa palatale e la dentale laterale che segue venivano assimilate in una fricativa palatale j- [j]. La deformazione italiana stupendista, del termine tedesco *Stubendiest*, deriva da una sostituzione della b- con la p-, a causa della pronuncia molto dura della b- sonora tedesca che spesso assomiglia alla p- sorda soprattutto in alcune varietà di tedesco (come in Baviera o Austria) e in particolari contesti, inoltre il termine "italianizzato" semplifica la sequenza triconsonantica -nst in -st aggiungendo poi il suffisso -a, in quanto in italiano non è normalmente accettabile far terminare un morfema con una consonante⁹¹.

[...] Nei campi femminili le sorveglianti SS, dette *Aufseherinnen*, furono dalle deportate francesi chiamate *officerines*, oppure, in seguito seguite anche dalle italiane, *aspirines* (rispettivamente

⁸⁸ In italiano: coperta.

⁸⁹ In italiano: pulitore.

⁹⁰ W. Oschlies, "Lagersprache", zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p.12.

⁹¹ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in Il Movimento di Liberazione in Italia, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, pp.42,43.

aspirine). [...] Si tratta di quattro termini tedeschi di uso comune [...] e “francesizzati”: *Schmoustiqueda Schmützstück*[...]; *coiffe-tout*⁹² per *Kopftuch*, fazzoletto da testa [...]; *juselle*, per *Schlüssel*, gamella; e *narchisteper Nachtschicht*, turno di notte⁹³.

Oltre ad una semplificazione a livello fonologico ne avveniva una anche a livello morfologico, per esempio il composto tedesco *Feierabend*⁹⁴ viene reso secondo le caratteristiche della *Lagerszpracha* in un'unica parola *fajrant* e così succedeva con la maggior parte di composti tedeschi. L'ordine “*Mützen ab!*”⁹⁵ diventa a causa della semplificazione fonologica e poi morfologica un'unica parola indivisibile *micenab*. La parola tedesca femminile *Aufseherin* diventa *auzjerka*, qui avviene non solo una semplificazione fonologica, ma viene anche aggiunto il suffisso –ka, molto comune tra le lingue slave, in sostituzione al suffisso femminile tedesco –in⁹⁶. Questo tipo di fenomeni avvenivano nella maggior parte dei Lager grazie all'alta percentuale di detenuti slavi, che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, era la popolazione che ha avuto più influenza nella *Lagerszpracha*, per questo motivo gli studiosi trovarono molti più esempi e incentrarono con più efficacia le loro ricerche sullo studio dell'influenza della lingua slava sul tedesco. Oshlies crede che il contesto sociale all'interno dei vari Lager fosse talmente simile da poter creare delle caratteristiche comuni indipendentemente dal luogo in cui si trovava il campo e dall'origine dei suoi deportati, un'altra possibile ragione è che lo spostamento continuo di prigionieri da un Lager all'altro rese più universale l'uso della stessa *Lagerszpracha*, quest'ultima ipotesi è supportata dalla presenza di alcune parole e frasi specifiche in diversi campi⁹⁷.

Oshlies nota un ulteriore fenomeno, ovvero l'uso di terminazioni slave femminili in sostantivi non necessariamente femminili in tedesco. Questo cambio di

⁹² In questo caso, si creò un neologismo simile sia dal punto di vista fonico sia semantico per aggirare l'ostacolo della fricativa velare [x]. *Kopftuch* infatti era il fazzoletto che veniva indossato dalle donne al posto del cappello, *coiffe-tout* invece vorrebbe dire letteralmente acconcia-tutto.

⁹³ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, pp. 42,43.

⁹⁴ In italiano: orario/momento di chiusura.

⁹⁵ In italiano: “Toglietevi il cappello”.

⁹⁶ W. Oshlies, “Lagerszpracha” - Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen. *Muttersprache*, 1986, p.96.

⁹⁷ W. Oshlies, *Sprache in nationalsozialischen Konzentrationslagern. Zukunft Braucht Erinnerung*, 6 novembre 2004, fonte: <https://www.zukunft-braucht-erinnerung.de/sprache-in-nationalsozialistischen-konzentrationslager/>

genere è una caratteristica della *Lagersprache* che Oschlies non riesce a spiegarsi totalmente, si possono ipotizzare tre teorie: potrebbe trattarsi di un caso di “neutralizzazione”, ovvero l’inserimento del segmento /a/ con il solo scopo di avere una finale vocalica, togliendone quindi il valore morfologico; la seconda opzione è quella che potrebbe far parte della suffissazione e la terza è che potrebbe essere un caso di modificazione arbitraria tipica del linguaggio gergale. Per esempio: *Bettruhe*⁹⁸>*betrua*, *Verein*⁹⁹>*ferajna*, *Spind*¹⁰⁰>*szpinda*. In polacco, infatti, le parole che terminano in –a sono generalmente femminili, mentre in tedesco in questo caso sia *Verein* che *Spind* sono maschili. Oschlies porta un solo esempio di suffisso derivazionale, ovvero il suffisso diminutivo, per esempio in *nachšláček* il suffisso ceco –ek è attaccato alla parola tedesca *Nachschlag*¹⁰¹. Molto più comune invece è l’uso di paradigmi flessivi slavi, per esempio il sostantivo neutro singolare tedesco *Abfallprodukt* veniva spesso reso al plurale con il suffisso polacco –y invece che quello tedesco –e o –en, come: *Klamotten*>*klamoty*, *Lumpen*>*lumpy*, *Sachen*>*zachy*¹⁰². All’interno della *Lagersprache* anche i verbi tedeschi potevano essere coniugati tramite paradigmi verbali slavi, come il verbo *abkochovat* che derivava dal tedesco *abkochen*, dove il suffisso infinitivo ceco viene attaccato alla base tedesca *abkoch-*, ovviamente il verbo poteva poi essere ulteriormente coniugato a seconda del contesto¹⁰³.

Altro fenomeno molto comune era l’uso di sintagmi plurilingui, ossia dei termini o espressioni diffusi in forma fissa per metà tedeschi e per metà in un’altra lingua, come polacco, russo o spagnolo. Per esempio, la frase “*Nix camela, nixtravacho*” era un’espressione ispano-tedesca molto usata e voleva dire letteralmente “niente mangiare, niente lavoro”, anche “*nix*” non è propriamente tedesco, bensì è la trascrizione della pronuncia dell’avverbio di negazione tedesco “*nicht*”. Altro composto è *klepto-stehlen*, dall’espressione greca *klepsi-klepsi* che indicava appunto l’azione del rubare come anche il verbo tedesco *stehlen*. Anche se i detenuti greci facevano parte di una

⁹⁸ In italiano: riposo.

⁹⁹ In italiano: associazione/gruppo.

¹⁰⁰ In italiano: armadietto.

¹⁰¹ In italiano: ricambio.

¹⁰² In italiano: vestiti, stracci, cose.

¹⁰³ W. Oschlies, “Lagersprache” - Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen. Muttersprache, 1986, pp.96, 98-109.

minoranza all'interno dei Lager, a loro si attribuisce anche il sinonimo di “bene” (in tedesco *gut*), ovvero “*Extra prima Saloniki*”, una espressione totalmente senza senso che però veniva usata soprattutto nei Lager orientali. Secondo un'analisi sintattica, questo tipo di alterazioni linguistiche non sono un fenomeno così raro nei parlanti multilingue, questa struttura infatti segue effettivamente la tipica struttura del *code-switching*, ciò che però caratterizza questi esempi è il fatto che spesso chi pronunciava queste espressioni non era a conoscenza di una o entrambe le lingue usate, si tratta infatti di espressioni fisse, usate da più persone che ne condividono il significato¹⁰⁴.

A livello semantico spesso avvenivano dei cambiamenti di senso, per esempio nella frase di Kuraszkiewicz, un detenuto russo, compagno dei termini tedeschi e francesi, il cui significato originale si distanzia molto da ciò che voleva far intendere, egli infatti usava *Lagersprache*, “*Jasegodnjana levo ni kamsi-kamsadelat' ne mogu! Vot dike luft, ne zorganizirues nicego*”¹⁰⁵. *Dike luft*, dal tedesco *dicke Luft* (aria pesante) era un'espressione tipicamente usata come eufemismo per indicare la pericolosità delle SS e dei Kapo¹⁰⁶, invece sia *kamsi-kamsa* (dal francese *comme si comme ça*) che *sorganizirues* (dal tedesco *organisieren*¹⁰⁷) sono termini che entrano nella *Lagersprache* attraverso il gergo soldatesco¹⁰⁸. Altri esempi interessanti sono le parole polacche: *grzędą* (pollaio) per indicare la fila che si andava a creare all'interno delle latrine del Lager, *karawana* (carovana) usato per chiamare coloro che alla sera dovevano portare i loro compagni ritrovati morti all'interno della baracca, *króliki* (conigli), così erano chiamati i detenuti destinati agli esperimenti pseudomedici, con il termine tedesco *Leichenzüchter*, ovvero allevatore di cadaveri, i detenuti descrivevano coloro che nascondevano la morte di un loro compagno, per accaparrarsi la dose di cibo che sarebbe spettata al detenuto se fosse ancora in vita¹⁰⁹.

¹⁰⁴ W.Oschlies, “Lagersprache”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, p.17.

¹⁰⁵ Letteralmente: “Oggi non riesco a fare niente, questo è pericoloso, rischi così di non riuscire ad organizzarti”. Traduzione mia.

¹⁰⁶ G. Argenta, Deportazione e schiavismo nazista, Gribaudo, Cavallermaggiore, 1991, p. 257.

¹⁰⁷ Il verbo tedesco *organisieren* in russo sarebbe dovuto diventare */s/organizues da /s/organizovat*, qui invece troviamo quindi un semi germanismo *sorganizirues*.

¹⁰⁸ W.Oschlies, “Lagersprache”, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, pp.16,17.

¹⁰⁹ Ivi, p.18.

Il ghetto di Theresienstadt veniva spesso usato come Lager “da esibizione”, da quest’ultimo proviene la canzone “Le domande di Theresienstadt”, nella quale un nuovo arrivato chiede dove può trovare del mangime per il suo pennuto, la risposta ovviamente è sarcastica ma cela un significato triste. La canzone scritta quasi interamente in tedesco, presenta due elementi interessanti, vi è la parola *Cvokárna* che è scritta in ceco perfetto e può essere tradotta con manicomio, mentre l’aggettivo *verzwockteste* deriva sicuramente dal termine tedesco *verzwikt*, ovvero complicato, riprendendo però il termine ceco *cvok* contenuto anche nella parola *Cvokárna*¹¹⁰.

Dafür gibt’s hier kein Import
Geben’S rasch den Vogel fort,
Wer hier einen Vogel hat,
Ist Cvokárna-Kandidat.
Theresienstadt, Theresienstadt,
Ist dasverzwockteste Ghetto, das die Weltheute hat¹¹¹.

¹¹⁰ Ivi, p.20.

¹¹¹ Ibidem. Traduzione mia.

“Qui non esiste il tipo di importazione che tu chiedi
Dovresti liberarti del pennuto,
Chi qui ne possiede uno,
È un candidato perfetto per il manicomio,
Theresienstadt, Theresienstadt,
È il ghetto più complicato che il mondo oggi ha.”

Conclusione

Nel presente elaborato ho cercato di avvicinarmi il più possibile alla vita dei prigionieri all'interno del Lager, come annunciato dal principio, infatti, vorrei evidenziare l'importanza del singolo *Häftling* nel momento in cui ci si vuole approcciare ad un argomento così personale come il linguaggio e il modo in cui esso viene visto e "trattato".

Possiamo affermare che rileggere la realtà del Lager attraverso la lingua in esso usata permette di ridurre drasticamente la distanza storico-temporale che tende ad ostacolare la comprensione di tali argomenti permettendoci di capire al meglio le disumane condizioni dei detenuti, nonché la crudeltà e freddezza dei nazisti. Questa prospettiva restituisce un'immagine quanto più fedele non di un semplice numero, ma di un soggetto, un essere umano ingiustamente catapultato nel contesto della prigionia, della violenza e dell'abuso. La conclusione che si può trarre da questo elaborato è che la lingua fu messa a dura prova e che fu strumento di violenza da parte delle SS e dell'amministrazione dei Lager, ma fu anche istinto di sopravvivenza e dimostrazione di resistenza da parte dei prigionieri.

Più volte nell'elaborato si cita il grande potere della comunicazione e gli esempi forniti ci restituiscono una visione molto più nitida del Lager, notiamo infatti che i prigionieri cercavano in tutti i modi di comunicare con gli altri compagni, nonostante il divieto di farlo, altro aspetto interessante è anche l'astuto metodo che utilizzarono i nazisti per occultare le azioni terribili che avvenivano all'interno dei campi.

Come già annunciato nell'introduzione, all'interno di questo elaborato non si trova la risposta per una categorizzazione universale della *Lagerszpracha*, analizzando le varie ipotesi e ricerche, si può però constatare che essa si avvicina molto al concetto di Pidgin, per via del contesto in cui nacque, ovvero quello di un contatto forzato tra lingue non socialmente paritarie e per il fatto di essere carente a livello grammaticale e strutturale. Alla fine di questa analisi, si può affermare che la *Lagerszpracha* non ebbe mai il tempo e il luogo per creolizzarsi e diventare la lingua madre di un gruppo di parlanti.

Per concludere, è giusto evidenziare il carattere gergale di questo tipo di comunicazioni, a livello orizzontale, tale caratteristica si concretizza nella alterazione semantica a fine criptici, nel cambiamento e svuotamento di senso, nella

semplificazione e interferenza tanto fonologica quanto morfologica. Dall'altra parte invece, per quanto riguarda la comunicazione verticale, è facilmente individuabile il carattere di lingua speciale, si tratta quasi di un gergo militare e burocratico.

La conclusione a cui sono arrivata al termine di questa ricerca, è che la *Lagerszpracha* è un argomento ancora tutto da scoprire e da analizzare, esistono ancora centinaia di reperti e testimonianze che non sono state prese in considerazione e che certamente porterebbero un po' più di chiarezza a questo argomento.

Bibliografia

Studi e articoli in italiano

- Accadia D., La lingua nei campi nazisti della morte, in I sentieri della ricerca, Edizioni centro studi Piero Ginocchi Crodo, 2009.
- Ambroset D., Uomini di Auschwitz, Milano, Mursia, 1984 (H.Langbein, Menschen in Auschwitz, Wien-München, Europa Verlag, 1972).
- Argenta G., Deportazione e schiavismo nazista, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1991.
- Banfi E., Grandi N., Le lingue extraeuropee: Americane, Australia e lingue di contatto, Roma, Carocci editore, 2008, cap.6.
- Berruto G., “Le varietà del repertorio”, in Sobrero A. A., Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-36.
- Berruto G., Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo, Roma, Carocci, 2006, pp. 19-42.
- Bravo A., Jalla D., La vita offesa, Franco Angeli, 2004.
- Buscaglione P., LTI. La lingua del terzo Reich, Firenze, Giuntina, 1998 (Klemperer V., LTI. Notizbuch eines Philologen, Leipzig, Reclam, 1996).
- Caleffi P., Si fa presto a dire fame, Mursia, Milano, 1998, p.179, ripreso da Donatella Chiapponi, La lingua nei lager nazisti, Carocci editore, Roma, 2004,
- Chiapponi D., La lingua nei lager nazisti, Roma, Carocci editore, 2004.
- Devoto A., Il linguaggio del “Lager: annotazioni psicologiche, in “Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna di studi e documenti”, vol.65, ott-dic. 1961, fasc. IV.
- Enzi A., Il lessico della violenza nella Germania nazista, Patron, Bologna, 1971.
- Freddi G., Glottodidattica, principi e tecniche, Canadian Society for Italian Studies, 1993
- Levi P., La tregua, Einaudi, Torino, 1981.
- Levi P., I sommersi e i salvati, Torino, Einaudi, 1986.
- Levi P., Se questo è un uomo, Torino, Einaudi, 1989.
- Mantelli B., Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista, Milano, Mondadori, 2002.
- Pappalettera V., Tu passerai per il camino, Milano, Mursia, 1997.
- Santipolo M., Dalla sociolinguistica alla glottodidattica, Utet università, 2006, pp 173-174.
- Zanchi L., Nella Babele del lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti, Italiano LinguaDue, n. 2, 2020.

Studi e articoli in tedesco

- Goldstein J., Individuelles und kollektives Verhalten in Nazi-Konzentrationslagern, Frankfurt, Campus, 1991.
- Imke H., Nowak K., Über Leben und Sprechen in Auschwitz. Probleme der Forschung über die Lagersprache der polnischen politischen Häftlinge von Auschwitz, in Heß C., Hörath J., Schröder D., Wünschmann K, Kontinuitäten und Brüche. Neue Perspektiven auf die Geschichte der NS-Konzentrationslager, MetropolVerlag, Berlin, 2011, pp. 115-141.
- Lustig O., KZ Wörterbuch, Bukarest, Kriterion Verlag, Bukarest, 1987.
- Oschlies W., "Lagersprache", zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985.
- Oschlies W., "Lagersprache" – Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen, in Muttersprache, n.26, 1986.
- Taterka T., Zur Sprachsituation im deutschen Konzentrationslager, in Magazin für Kultur und Politik, n.21, Mönchengladbach, 1994, pp. 37-50.
- Wesołowska D., Wörter aus derHölle. Die Lagersprache der Häftlinge von Auschwitz, Kraków, Impuls, 1998.

Sitografia

Studi e articoli

- Berruto G., Enciclopedia Treccani, 2011.
(<https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>)
- Collotti E., La deportazione dall'Italia. La furia nazista dopo l'8 settembre 1943, 15 aprile 2020.
(<http://www.museodelladeportazione.it/la-deportazione-dallitalia/>)
- Feltri F., Viaggio visivo nel Novecento totalitario, La deportazione degli ebrei italiani.
(<https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/i-campi-di-auschwitz/selezione-immatricolazione-vita-nei-lager/la-deportazione-degli-ebrei-italiani>)
- KZ-Gedenkstätte Dachau, Stiftung Bayerische Gedenkstätten, Storia del campo di concentramento di Dachau 1933-1945.
(<https://www.kz-gedenkstaette-dachau.de/it/luogo-storico/storia-campo-1933-1945/>)
- Oschlies W., Sprache in nationalsozialistischen Konzentrationslagern. Zukunft Braucht Erinnerung, 6 novembre 2004.
(<https://www.zukunft-braucht-erinnerung.de/sprache-in-nationalsozialistischen-konzentrationslager/>)
- Raffaelli A., Enciclopedia Treccani, 2010.
([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/))

Inhaltsangabe

Die Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager ist immer noch von einer Aura des Geheimnisses und der Komplexität umgeben, die ihr Verständnis behindert. Während des Zweiten Weltkriegs wurde der Bau dieser unmenschlichen Strukturen über einen Großteil des von den Nazis besetzten Europas ausgedehnt. Viele Gelehrten befassten sich mit diesem unangenehmen Ereignis, aber viele von ihnen ließen ein sehr wichtiges Detail aus, nämlich zu verstehen, wie heterogene Gruppen von Häftlingen miteinander kommunizieren konnten, ohne eine gemeinsame Sprache zu haben.

Innerhalb dieser Strukturen wurden Individuen verschiedener Nationalitäten aus ganz Europa deportiert, mit einer beträchtlichen Prävalenz von: Russen, Tschechoslowaken, Jugoslawen, Polen und Ostjuden. Jedes Lager war mit den anderen verbunden, oft wurden Gefangene und Aufseher von einem Lager in ein anderes versetzt, wodurch ein Netzwerk von Informationen und gemeinsamen sprachlichen Phänomenen entstand. Die Sprache, die geschaffen wurde, kann als Ergebnis der Interaktion und des Kontakts verschiedener Sprachen angesehen werden, die seit einer bestimmten Zeit nebeneinanderstehen.

Die ersten, die sich für dieses Phänomen interessierten, waren polnische Gelehrte, weil die polnische Sprache bei der Bildung der sprachlichen Konventionen des Lagers eine Schlüsselrolle spielte. Diese Gelehrten nannten die Sprache, die in den Konzentrationslagern vorhanden ist, *Lagerszpracha*: eine slawisch-deutsche Mischung, die den Charakter dieser Sprache perfekt verkörpert. Jagoda, Kłodziński, Masłowski und Wesołowska, polnische Fachautoren, veröffentlichen in der ältesten polnischen medizinischen Zeitschrift "Przegląd Lekarski" eine Art Auschwitz-Wörterbuch namens *Słownikświęcimski*, das den linguistischen Aspekt der Lager untersucht¹¹².

Aufgrund der wenigen schriftlichen und zuverlässigen Zeugnisse über die *Lagerszpracha*, ist seine Kategorisierung immer noch ziemlich komplex, aber dank seiner Natur und der Umgebung, in der sie geboren wurde, kann sie mit dem Konzept von Pidgin in Verbindung gebracht werden. Pidgin ist eine Art provisorische und gelegentliche Sprache, die aus einer Kontaktsituation zwischen Gruppen von Menschen mit unterschiedlichen Muttersprachen stammt, die notwendigerweise ein gemeinsames Mittel benötigen, um kommunizieren zu können. Normalerweise findet dieser Kontakt zwischen Sprachen statt, die sozial nicht gleich sind. In dem Phänomen, das wir betrachten, gibt es viele Sprachen der Beherrschten und nur eine der Herrscher, das heißt Deutsch. Ein weiteres Merkmal, das die *Lagerszpracha* der Definition von Pidgin näherbringt, ist das fast völlige Fehlen funktionaler Wörter wie Präpositionen, Artikel oder Konjunktionen sowie eine sehr rudimentäre grammatikalische Struktur und ein sehr geringer Wortschatz. Die Tendenz des Pidgin, ein Kreolisch, das heißt eine Muttersprache einer Gruppe von Sprechern, zu werden, wird in der *Lagerszpracha*

¹¹² W.Oschlies, "Lagerszpracha": Zu Theorie und Empirie einer KZ-spezifischen Soziolinguistik, S. 3.

niemals zum Ausdruck kommen. Sie hatte ein sehr kurzes Leben, weil sie mit den üblichen Gesprächspartnern und dem kommunikativen Kontext verbunden war, der glücklicherweise nach der Befreiung des Lagers aufhörte zu existieren, und es gab keine andere Gelegenheit für die Redner, es noch einmal zu erleben¹¹³.

Wie die Germanistin Donatella Chiapponi erklärt, könnte man von einem einzigen *Lagersprache* sprechen, das nur je nach regionaler Lage des betreffenden Lagers und der Herkunft seiner Gefangenen variiert. Der polnische Gelehrte Oschlies, der sich auf Dokumente und Zeugnisse ehemaliger Häftlinge in verschiedenen Lagern und Perioden stützte, definierte eine Reihe von Merkmalen der *Lagersprache*. Der Gegenstand unserer Forschung war die Sprache einer isolierten Gruppe von Menschen, die in einer Situation extremer Außergewöhnlichkeit lebten; sie war ein Spiegelbild des täglichen Lebens des Lagers, daher vulgär und unhöflich; sie wurde ständig von verschiedenen Nationalsprachen und Dialekten sowie von Sondersprachen gespeist, die vor allem durch das militärische Umfeld des Lagers diktiert wurden, das von naziartiger Bürokratie durchdrungen war; darüber hinaus schrieb sie den Begriffen des allgemeinen Sprachgebrauchs neue Bedeutungen zu, manchmal aus Ironie, manchmal aus Unkenntnis der deutschen Sprache; sie war voller Euphemismen, die sowohl von den Herrschern als auch von den Häftlingen verwendet wurden. Sie diente die Schrecken des Lagers zu verbergen und zu verschleiern, und auch den Genossen Informationen übermitteln zu können, ohne entdeckt zu werden. Zusammenfassend lässt sich sagen, dass die *Lagersprache* auch als echter Widerstand und Selbstverteidigung diente¹¹⁴.

Oschlies war einer der ersten Gelehrten, der seine Hand in die Archive von Auschwitz legte, um die Sprache des Lagers aus soziolinguistischer Sicht zu untersuchen. Nach seinen Studien ist die deutsche Sprache die Konstante der Lager, denn alles, was in einem Konzentrationslager geschrieben wurde, mit Ausnahme einiger zweisprachiger Schilder (in Auschwitz zum Beispiel wurden einige Zeichen und Angaben auch auf Polnisch geschrieben), musste auf deutsch formuliert werden und die Häftlinge wurden gezwungen, es zu lernen, um zu überleben. Die deutsche Sprache, die man in diesem Zusammenhang analysiert, war sicherlich nicht die Sprache, die man in deutschen Grammatikbüchern finden kann, sondern es war eine Sprache, die mit der historischen Periode verbunden ist, die sogenannte LTI oder Lingua Tertii Imperii, ein Begriff, der vom Philologen Klemperer geprägt wurde. In diesem Fall war die Verwendung des Akrostichons kein Zufall, weil es in der Nazizeit oft verwendet war, zum Beispiel: NSDAP, SS, SA, KZ¹¹⁵. Neben der absoluten Bedeutung der Deutschkenntnisse, war die polnische Sprache sehr nützlich, da sie die sogenannte zweite "inoffizielle" Sprache vieler Lager war¹¹⁶.

¹¹³ E.Banfi, N.Grandi, *Le lingue extraeuropee: Americane, Australia e lingue di contatto*, Carocci editore, 2008, Kapitel 6.

¹¹⁴ Oschlies W., "Lagersprache", zu *Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, Geyer-Edition, 1985, S. 13.

¹¹⁵ NSDAP= Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), SS= Schutzstaffel, SA= Sturmabteilung, KZ = Konzentrationslager.

¹¹⁶ Ivi, S. 5.

Nach einem von Oshlies beschriebenen Modell, stellt die deutsche Sprache, die ins Lager verwendet war, die “high variation” dar, weil sie die Amtssprache und die Sprache der SS und der gesamten Verwaltung war. Es galt selbst für die Briefe der Häftlingen, die “in deutscher Sprache und gut lesbar geschrieben” sein müssen. Die Sprachen der einzelnen Häftlingsgruppen auf der “dialektale” Ebene untergebracht sind, da sie innerhalb des Lagers als fast unbedeutend gelten, auf der Ebene des Idiolekts steht der Einzelsprecher, mit seinem jeweiligen nationalen und sozialen Hintergrund, der sich in den einzelnen sprachlichen Handlungen manifestiert, schließlich gibt es die Ebene des Soziolekt, die den Jargon des Lagers im engeren Sinne hält, verstanden zum einen als der verbalisierte Ausdruck einer bestimmten Lebensbedingung, zum anderen als gruppenspezifische Sondersprache zur Förderung innerer Kohäsion und äußerer Abwehr, und zum dritten schließlich als bewusst geplantes konspiratives Element, über das sich Botschaften nach draußen bringen ließen. Diese vier Ebenen waren nie isoliert, im Gegenteil, sie waren völlig miteinander verflochten und bildeten so das Thema unserer Studie¹¹⁷.

Nach Oshlies ist die *Lagersprache* einen Teil der sogenannten Sondersprachen, die in drei Arten unterteilt sind: die Geheimsprache, die hauptsächlich von Kriminellen verwendet wird, normalerweise für Verschwörungszwecke und interne Revolte; die Fachsprache, die in verschiedenen wissenschaftlichen und beruflichen Bereichen verwendet wird; und die Gruppensprache oder Jargon, der für eine bestimmte Gruppe spezifisch ist, der das gleiche Gefühl und/oder den gleichen Zustand des Lebens teilt. Die Sprache der Konzentrationslager hat die Eigenschaft, alle drei Arten von Sondersprachen zusammenzubringen, da es sich um eine Geheimsprache handelt, wenn sie für die Kommunikation zwischen verschiedenen Sektoren des Lagers verwendet wurde, insbesondere mit der Außenwelt für den Austausch wichtiger Informationen, es ist eine Fachsprache, weil die vielfältigen neuen Situationen eines Konzentrationslagers auch neue geeignete Ausdrücke erforderten, und es ist spezifischer Jargon einer Gruppe, weil es die Mechanismen des Zusammenhalts und der Verteidigung von Gefangenen unterstütze¹¹⁸.

Laut Primo Levi, einem berühmten Schriftsteller und Holocaust-Überlebenden, repräsentieren die Konzentrationslager in einem kleineren Maßstab die hierarchische Struktur des totalitären Staates, in dem die maximale Macht von oben kommt und in dem die Umsetzung der Kontrolle von unten hauptsächlich unmöglich und verboten ist. Innerhalb des Lagers gab es eine vertikale Kommunikation zwischen Übermenschen und Untermenschen und eine horizontale Kommunikation oder solche, die zwischen den Häftlingen stattfand. Die erste, untrennbar auf Deutsch, ereignete sich zwischen Menschen, die zwei verschiedenen Kategorien und Status angehörten, das heißt, zwischen denen, die dominierten und denen, die litten, die zweite ereignete sich zwischen Menschen in der gleichen Situation der Unterlegenheit.

¹¹⁷ Ivi, S. 5-6.

¹¹⁸ Ivi, S. 11.

Die SS und die Arbeiter des Lagers wurden zum Hass auf die „Untermenschen“ erzogen. Die meisten der von der SS verwendeten Ausdrücke, abgeleitet aus der militärischen Befehls- und Kasernensprache, oder neue Begriffe wurden ganz in Übereinstimmung mit den soeben genannten Sprachen geprägt. Der Begriff Depersonalisation bezieht sich auf eine der Möglichkeiten, wie der Nationalsozialismus versuchte, die Individualität des Gefangenen zu leugnen. Es war zum Beispiel sehr üblich, Begriffe aus der Handelssprache zu verwenden, um sich auf Gefangene zu beziehen: „verladen“, „abladen“ oder „verschicken“, oft wurden Häftlinge auch Schrott oder Stücke genannt. In einem normalen Umfeld können diese Ausdrücke nicht auf eine Person bezogen werden. Ein weiterer unmenschlicher Begriff, der oft verwendet wurde, war „abschlachten“, oder das Verb „fressen“, das im Deutschen ausschließlich in Bezug auf Tiere verwendet wird, im Gegensatz zu dem Verb „essen“, das für Menschen verwendet wird¹¹⁹.

Eines der häufigsten Phänomene beim Studium der deutschen Sprache in den Konzentrationslagern ist die häufige Verwendung von Euphemismen. Diese Praxis wurde verwendet, um die begangenen Gräueltaten mit scheinbar neutralen Begriffen zu verbergen. Einige wiederkehrende Beispiele: „Schutzhäftling“, „liquidieren“, „Sicherheitsdienst“, „baden“ wurden verwendet, um die Tötung von Häftlingen anzuzeigen. Viele Euphemismen setzten sich aus dem Präfixoid *Sonder-* zusammen, das unweigerlich eine negative Konnotation annahm¹²⁰. Zusammen mit dem häufigen Gebrauch des Euphemismus gibt es den der Geheimhaltung, der als Instrument der Kontrolle und Unterdrückung der Massen verstanden wird, diese beiden Merkmale beziehen sich auf die Dimension von Jargons und Sondersprachen, die auf Geheimhaltung abzielen können, indem sie die Semantik der verwendeten Wörter willkürlich modifizieren.

In Hinblick auf die Geheimhaltung und die Verwendung von Euphemismen gibt es die Präsenz von Abkürzungen und Akronymen, die die deutsche Sprache der NS-Zeit charakterisierten. Sie wurden zweifellos benutzt, um schreckliche Taten zu verbergen. Die bekannteste ist sicherlich die NN-Aktion oder Nacht und Nebel Aktion, das heißt die Verhaftung von Menschen, die als gefährlich für die Sicherheit des Reiches galten, in der Nacht oder in Momenten dichten Nebels. Oschlies gibt uns eine kurze Liste der am häufigsten verwendeten Abkürzungen: in inoffizieller Form wurde die Abkürzung „R.u.“ (Rückkehr unerwünscht) auf die Dokumente eines Häftlings geschrieben, um das Todesurteil anzuzeigen. „AlgK.“ (Allgemeine Körperschwäche) wurde als fiktive Ursache für den Tod der meisten ermordeten Häftlinge verwendet, sogar „A.d.Fl.er.“ (Auf der Flucht erschossen) wurde als Ausrede benutzt und schließlich „SK“ (Strafkolonne)¹²¹.

¹¹⁹ Lundholm, Interview am 5 Dezember 1999, Frankfurt a. Main, im Anhang, D, Chiapponi, *La lingua dei lager nazisti*, Roma, Carocci editore, 2004.

¹²⁰ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci editore, Roma, 2004, S. 73.

¹²¹ W.Oschlies, „Lagersprache“, zu *Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik*, Geyer-Edition, 1985, S.21.

Was die horizontale Kommunikation betrifft, dass der primitive Kommunikationsinstinkt und die daraus resultierende Geburt der sogenannten *Lagersprache* ein wichtiger Index des Widerstands seitens der Gefangenen war, obwohl sie in jedem Fall gezwungen waren, die Sprache der Herrscher auch durch Gewalt zu assimilieren. Insassen verzerrten oft deutsche Ausdrücke, um sie ihrer Muttersprache phonologisch ähnlicher zu machen, und verspotteten sie manchmal absichtlich. Die von den Nazis weit verbreiteten Akronyme wurden von den Häftlingen oft völlig falsch interpretiert, zum Beispiel wurde RIF (Reichsindustriefett), eine von der SS verwendete Seifenmarke, für Häftlinge „rein jüdisches Fett“, sogar die offizielle Abkürzung von Auschwitz-Oswiecim, AU OS, wurde von polnischen Häftlingen als Obóz Śmerci oder Vernichtungslager entziffert¹²².

Während die SS Euphemismen benutzte, um die begangenen Gräueltaten zu verbergen, nutzten auch die Gefangenen dieses Mittel, um militärische, politische oder persönliche Informationen übermitteln zu können und gleichzeitig die Zensur zu umgehen, was starken Widerstand zeigte. Eine der von Juden am häufigsten verwendeten Methoden bestand beispielsweise darin, zusätzlich zu Musiknoten getarnte hebräische Buchstaben in ein Pentagramm einzufügen, um keinen Verdacht zu erregen. Oft schufen die Häftlinge Geheimcodes, wie „Achtzen!“- oder „große Achtzehn, die als Alarm verwendet wurde, wobei die Zwanzig-Nummer stattdessen ihr Ende erklärt wurde, die Nummern in Französisch *vingt et un* und *vingt* jeweils Offizier und Unteroffizier anzeigten und hauptsächlich von französischen und tschechischen Gefangenen verwendet wurden. So entstehen spezifische Redewendungen des Lagers, die von Gefangenen universell verwendet werden, wie das wichtigste Verb der Lagersprache „organisieren“, was bedeutet: tauschen, beschäftigen, stehlen, anpassen, arrangieren oder der Ausdruck klepsi-klepsi griechischen Ursprungs auf einen Diebstahl hinweisen¹²³. Trotz der Schwierigkeit, Informationen zu senden und zu empfangen, gelang es den politischen Gefangenen, eine Methode zu entwickeln, um nicht entdeckt zu werden. Sie verwendeten getarnte Ausdrücke wie: "Onkel Josef" stand für Joseph Stalin, "Onkel Franklin" und "Onkel Delano" bedeutete Franklin Delano Roosevelt und "Onkel Winston" Winston Churchill¹²⁴.

Ein weiteres sehr häufiges Phänomen war die Verwendung mehrsprachiger Phrasen, d.h. Begriffe oder Ausdrücke, die in fester Form weit verbreitet sind, halb Deutsch und halb in einer anderen Sprache, wie Polnisch, Russisch oder Spanisch. Zum Beispiel war der Ausdruck "Nix camela, nix travacho" ein weit verbreiteter hispanisch-deutscher Ausdruck und bedeutete wörtlich "kein Essen, keine Arbeit", selbst "nix" ist nicht wirklich deutsch, sondern ist die Transkription der Aussprache des deutschen Negationsadverbs "nicht". Eine weitere Verbindung ist klepto-stehlen, aus dem

¹²² W.Oschlies, „Lagersprache“, zu Theorie und Empirie einer KZ Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, S.21.

¹²³ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in Il Movimento di Liberazione in Italia, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, S. 43.

¹²⁴ W.Oschlies, „Lagersprache“, zu Theorie und Empirie einer KZ-Spezifischen Soziolinguistik, Geyer-Edition, 1985, S.22.

griechischen Ausdruck *klepsi-klepsi*, der genau die Aktion des Diebstahls sowie das deutsche Verb stehlen bezeichnete¹²⁵.

Oschlies analysierte die häufigsten Phänomene der phonologischen und morphologischen Veränderung durch slawische Gefangene. Er bemerkte einen typischen Akzentwechsel, der von den Tschechen auf die Anfangsilbe verschoben wurde, während von den Polen auf die vorletzte verschoben wurde, letztere auch verwendet wurden, um eine Nasalisierung deutscher Wörter vorzunehmen. Manchmal entstanden die Deformationen aus einer spontanen Operation der Auflösung von Konsonantenverbindungen, ungewöhnlich für romanische Sprachen, aber sehr typisch für das Deutsche. Zum Beispiel wurde das deutsche Wort „Schlüssel“ für französische Insassen *juselle*, aufgrund der schwierigen Aussprache von Schl- [ʃl], der palatale Frikativkonsonant und der folgende laterale [l], wurden in einen palatalen Frikativ j- [j] assimiliert. Die italienische Deformation „stupendista“ des deutschen Begriffs „Stubendienst“ leitet sich von einer Substitution des b- mit dem p-, aufgrund der sehr harten Aussprache des deutschen Lautes b-, der vorallem in einigen Varietäten des Deutschen (wie in Bayern oder Österreich) oft dem stimmlose p- ähnelt, außerdem gibt es eine Vereinfachung der trikonsonanten Folge –nst in –st und fügt dann das Suffix –a hinzu, wie im Italienischen ist es normalerweise nicht akzeptabel, ein Morphem mit einem Konsonanten zu beenden¹²⁶. Neben einer Vereinfachung auf der phonologischen Ebene gab es auch eine auf morphologischer Ebene, zum Beispiel wird die deutsche Verbindung „Feierabend“ nach den Eigenschaften der *Lagerszpracha* in einem einzigen Wort „fajrant“ wiedergegeben und so geschah es bei den meisten deutschen Verbindungen. Oder die Verwendung slawischer Endungen in maskulinen oder neutralen Substantiven im Deutschen, wie Bettruhe>*betrua*, Verein>*ferajna*, Spind>*szpinda*. Sehr verbreitet ist die Verwendung slawischer Flexivparadigmen, zum Beispiel wurde das deutsche Singular-Neutrum oft im Plural mit dem polnischen Suffix -y anstelle des deutschen Suffixes -e oder -en wiedergegeben, wie zum Beispiel: Klamotten>*klamoty*, Lumpen>*lumpy*, Sachen>*zachy*¹²⁷.

Abschließend möchte ich den Jargon Charakter der *Lagerszpracha* hervorheben: auf der horizontalen Ebene wird diese Eigenschaft in der semantischen Veränderung an kryptischen Enden, in der Veränderung und Entleerung der Bedeutung, in der Vereinfachung und Interferenz sowohl phonologisch als auch morphologisch konkretisiert. Auf der anderen Seite, was die vertikale Kommunikation betrifft, ist der Charakter einer Sondersprache leicht zu identifizieren, es ist fast militärischer und bürokratischer Jargon.

¹²⁵ Ivi, S.17.

¹²⁶ A. Devoto, Il linguaggio del 'Lager': annotazioni psicologiche, in Il Movimento di Liberazione in Italia, n. 65, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, 1961, S.42,43.

¹²⁷ W. Oschlies, „Lagerszpracha“ - Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ-Sprachkonventionen. Muttersprache, 1986, S. 96, 98-109.

